

ANNA ESPOSITO

I NOTAI DI ROMA E LA PESTE DEL 1522-1523

L'epidemia di peste che si sviluppò a Roma durante gli anni del breve pontificato di Adriano VI, ricordata come una delle più violente del Cinquecento romano,¹ non è stata adeguatamente presa in considerazione dalla storiografia, che si è finora concentrata sulle pestilenze del pieno '500 e del secolo successivo,² eppure per questo tragico evento le fonti cominciano ad essere piuttosto abbondanti e di varia natura, sebbene molto lontane dalla qualità e dalla mole della documentazione della piena età moderna.³

La recente pandemia di covid-19 mi ha spinto a portare avanti la ricerca che stavo conducendo sulla società romana nel primo '500 con una più analitica riflessione sull'impatto che ebbe l'epidemia sulla realtà cittadina durante gli anni 1522-23. In altra sede ho avuto modo di esaminare l'evolversi del contagio, lo spopolamento della città, i provvedimenti che le autorità – pontificia e capitolina – adottarono per far fronte all'emergenza determinata dall'epidemia.⁴ Successivamente ho cercato di mettere in luce i principali protagonisti di questo tragico evento: gli abitanti dell'Urbe, romani e *forenses*, i problemi che dovettero affrontare in quella grave contingenza, i loro comportamenti.⁵

¹ P. PECCHIAI, *Roma nel Cinquecento*, Bologna 1948, p. 415.

² Cfr. *La Peste a Roma (1656-1657)*, a cura di I. Fosi, in *Roma Moderna e Contemporanea*, XIV (2006), fasc. 1-3. Sulla peste romana del 1576 cfr. E. ANDRETTA, *Roma medica. Anatomie d'un système médical au XVI^e siècle*, Roma 2011, pp. 443-497.

³ I. FOSI, *Introduzione a La Peste a Roma cit.*, pp. 3-12.

⁴ A. ESPOSITO, «Roma pare una abazia spogliata». *La peste "romana" del 1522-23: documenti e testimonianze*, in *RR. Roma nel Rinascimento*, 2020, pp. 287-306.

⁵ A. ESPOSITO, *Vivere a Roma in tempo di peste (1522-23)*, in *RR. Roma nel Rinascimento*, 2021, pp. 379-405.

In questa sede mi propongo di prendere in esame la fonte notarile, che a mio avviso riesce a restituire un'immagine più realistica degli uomini e delle donne che vissero il dramma della peste, e soprattutto il *modus operandi* dei notai stessi, i professionisti che – come altre categorie (medici, infermieri, pubblici amministratori, preti, etc.) - rischiavano di trovarsi a più diretto contatto con l'epidemia, insieme ai loro stessi comportamenti e alle loro preoccupazioni esistenziali, di cui a volte rimane traccia in alcune note autobiografiche inserite nei protocolli professionali.

La ricerca, perciò, non si è limitata ai testamenti,⁶ sebbene siano gli atti più documentati nei registri notarili che ho esaminato per questo periodo (ben 465 da giugno 1522 a giugno 1523), ma prende in esame tutto l'insieme della produzione notarile dei mesi "pestiferi",⁷ mettendo in luce aspetti della vita in tempo di epidemia non documentati dai testamenti.

1. *I notai operanti in città durante l'epidemia*

Non è possibile definire se non approssimativamente quanti notai operassero a Roma nei mesi della pestilenza, che ebbe le sue prime avvisaglie nel maggio 1522 e durò tra alti e bassi fino all'inizio

⁶ Cfr. L. CHIAPPA MAURI, *Testamenti lombardi in tempo di peste: alcune riflessioni, in La peste nera: dati di una realtà ed elementi di un'interpretazione*. Atti del XXX convegno storico internazionale, Todi 10-13 ottobre 1993, Spoleto 1994, pp. 215-252; A. VALLARO, *Il significato religioso dei testamenti sangimignanesi in tempo di peste*, in *Studi medievali*, ser. III, 41, (2000), 1, pp. 369-408; P. PRETO, *Peste e società a Venezia nel 1576*, Vicenza 1978, *passim* ma in particolare sui testamenti le pp. 102-108; A. PASTORE, *Testamenti in tempo di peste: la pratica notarile a Bologna nel 1630*, in *Società e Storia*, 16 (1982), pp. 263-297. Si veda anche dello stesso autore *Peste e società*, in *Studi storici*, 20 (1979), 4, pp. 857-873. Qualche cenno alle pestilenze a Roma negli anni 1483, 1495, 1527 nei protocolli notarili in M.L. LOMBARDO, *Il notaio romano tra sovranità pontificia e autonomia comunale (secoli XIV-XVI)*, Milano 2012, pp. 213, 215.

⁷ Da maggio 1522 a giugno 1523. Per luglio 1523 ho reperito un solo atto in cui vi è un riferimento esplicito alla peste: si tratta del testamento - del 1° luglio 1523 - di Angela figlia del *qd. Gasparis de Crivellis mediolanensis* che viene definita *pestifera ... contagione infecta*, cfr. Roma, Archivio di Stato di Roma (d'ora in avanti A.S.R.), *Collegio dei Notai Capitolini* (d'ora in avanti CNC) 1141, c. 296v.

dell'estate del 1523, con la massima virulenza tra settembre e novembre del 1522.

I notai attivi a Roma in questo arco cronologico di cui rimane la produzione (protocolli, registri di imbreviature ma anche raccolte di carte sciolte rilegate insieme) sono 83, ma in realtà questo numero non riflette la loro reale consistenza. Infatti, almeno cinque corpose miscellanee di atti notarili relative a questo periodo, conservate nell'Archivio Storico Capitolino,⁸ e una presso l'Archivio di Stato di Roma⁹ evidenziano la presenza in città di molti altri notai, di cui la gran parte risulta di origine non romana e per alcuni dei quali rimangono solo alcuni atti sciolti, per lo più testamenti.¹⁰

Al momento, anche a causa delle difficoltà di accesso agli archivi determinate dalla pandemia del covid-19, per il periodo preso in considerazione ho potuto esaminare i 2/3 del fondo notarile conservato nell'Archivio di Stato di Roma e di quello depositato presso l'Archivio Storico Capitolino, comunque un significativo campione per la mia ricerca,¹¹ anche perché i "pezzi" non schedati sono costituiti in

⁸ Roma, Archivio Storico Capitolino (d'ora in avanti ASCap.), *Archivio Urbano* (d'ora in avanti AU), sez. I, nrr. 245; 892, 900; sez. LXVI, *Testamenti*, voll.113, 114.

⁹ A.S.R., CNC 1914.

¹⁰ Anche nei "pezzi" costituiti da fascicoli e carte sciolte attribuiti ad uno specifico notaio si possono reperire atti rogati da altri notai, per alcuni dei quali non si hanno altre tracce della loro attività. Un solo esempio: tra le carte del notaio Giovan Battista Riccardi si trova il testamento di Nicola da Caravaggio, del 28 settembre 1522, rogato da Adam *de Conticellis, apostolica auctoritate notarius*, di cui finora non sono noti altri atti rogati da lui, cfr. A.S.R., CNC 1442, c. 2rv. Nell'Archivio Storico Capitolino - sezione LXVI dell'Archivio Urbano sono conservati soprattutto registri e carte di notai per lo più stranieri, su cui si è soffermato A. REHBERG, *Stranieri in cerca di un notaio a Roma: scelte e convenienze*, in *Notai a Roma. Notai e Roma. Società e notai a Roma tra Medioevo ed età moderna*. Atti della Giornata di studi promossa dall'Archivio di Stato di Roma (Roma, 30 maggio 2017), a cura di R. PITTELLA – O. VERDI, Roma 2018 (RR inedita 77, saggi), pp. 77–94. A p. 85 lo studioso ricorda come «a tutt'oggi non siamo ancora in grado di dire quanti notai stranieri operassero contemporaneamente nella Città Eterna». Sulla proliferazione dei notai forestieri, soprattutto legati alla Curia papale cfr. I. LORI SANFILIPPO, *Constitutiones et reformationes del Collegio dei notai di Roma (1446). Contributi per una storia del notariato romano dal XIII al XV secolo*, Roma 2007, p. 110.

¹¹ Questi i notai di cui si sono esaminati i protocolli: in A.S.R., nel fondo *Collegio dei Notai Capitolini*: Agostino Albini, Stefano Amanni, Giovanni Barbieri, Tranquillo del Bene, Domenico Berardi, Mattia Caratti, Latino Cecio, Lorenzo Cenci, Feliziano

gran parte da carte sciolte riunite, spesso relative a diversi notai e ad un ampio arco cronologico, e non veri e propri protocolli o registri d'abbreviature, dove si può seguire quasi giorno per giorno l'attività professionale del notaio.

Non è peraltro possibile valutare un altro dato importante, ovvero la fuga dei notai dalla città con l'intensificarsi della peste,¹² in quanto – come accennato – non è noto ancora per questo periodo il numero reale dei notai che operavano sulla piazza romana,¹³ e secondariamente perché nei protocolli esaminati¹⁴ le lacune nei rogiti relativi

Cesi, Giovan Battista Coroni, Serafino Cristini, Lorenzo Damiani, Santino Donzellini, Bartolomeo Franchi, Marco Antonio Mancino, Matteo Francesco Grifoni, Teodoro Gualteroni, Antonio Lembi, Marco Antonio Mancino, Pietro Paolo Manfredi, Giovanni Filippo Marchesi, Latino Masci, Marco Massario, Domenico Metti, Giovanni Maria Micinochi, Pacifico Pacifici, Pasquino Paganelli, Alessio Peregrini, Gaspare Pontano, Ponziano Ponziani, Antonio Puccio, Giovan Battista Quintili, Giovanni Rebonetto, Giovan Battista Riccardi, Girolamo Ricci, Giorgio Ridolfi, Mario Romauli, Bartolomeo Rotelli, Pietro Rutili, Francesco Signorili, Nicolò Straballati, Giovanni Mattia Taglienti, e la miscellanea nr. 1914; nel fondo *Notai dell'Auditor Camere*: Giovanni Iacopo Apocello; Giuseppe Iacobo Bucca, Giovanni Frumento, Giovanni *Caravasquini de Nitia*; nel fondo *Trenta Notai Capitolini*: Pietro Paolo Ardito; Sano Perelli; in ASCap., nel fondo *Archivio Urbano*, sez. I: Alfonso *de Castellanos*, Ascanio Marso, Filippo Moscatelli, Simone Negrelli, Paolo Richetto, Giovanni Teobaldi, Giovanni Vilana; nella sez. LXVI, *Testamenti*, la miscellanea notarile nr. 114.

¹² Si veda a questo proposito PASTORE, *Testamenti in tempo di peste* cit., pp. 263-267. In generale, sul fenomeno della fuga dalle città in tempo di peste, segnalato un po' ovunque, cfr. almeno LIVI BACCI, *La société italienne devant les crises de mortalité*, Firenze 1978, pp. 96-100; J. DELUMEAU, *La paura in Occidente (secoli XIV-XVIII). La città assediata*, tr. it., Torino 1979 (ed. orig. Paris 1978), cap. III: *Tipologia dei comportamenti collettivi in tempo di peste*, pp. 155-220; M. MAZZI, *La peste a Firenze nel Quattrocento*, in *Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia medievale*, a cura di R. COMBA, G. PICCINI, G. PINTO, Napoli 1984, pp. 91-115: 100-103; e ZANOBONI, *La vita al tempo della peste. Misure restrittive, quarantena, crisi economica*, Milano 2020.

¹³ Per un primo approccio ai notai romani si può fare ricorso al *Repertorio dei notari romani dal 1348 al 1927 dall'Elenco di Achille Francois*, a cura di R. DE VIZIO, Roma 2011. Per il Collegio dei Notai Capitolini si veda l'inventario curato da Orietta Verdi in A.S.R., inventari, nr. 8. Una sintetica panoramica dei notai di questo collegio e poi di quello dei Trenta Notai Capitolini cfr. O. VERDI, «*Hic est liber sive prothocollum*». *I protocolli del Collegio dei Trenta Notai Capitolini*, in *Roma moderna e contemporanea*, a. XIII, nn. 2-3 (maggio-dicembre 2005), pp. 427-468.

¹⁴ Peraltro, è bene tener presente che in diversi casi non siamo in presenza di veri e propri protocolli, in quanto non vi vengono raccolte in modo sistematico, quasi

ai mesi “a più alto tasso pestilenziale” non sta automaticamente a significare l’assenza di alcuni di questi professionisti da Roma o la sospensione dell’attività notarile, perché i “vuoti” documentari – anche di mesi – nei registri dei notai sono presenti anche in periodi di normalità. Ad esempio, il notaio Pietro *de Ruffis* nel suo *liber* dopo il 26 giugno 1522 non ha più atti fino al 1524.¹⁵ Solo pochi atti anche nel registro di Pietro *de Rutilibus, perpetuus sacri senatus Urbis Alme scriba*, del rione Pigna, che pure rimase sempre a Roma,¹⁶ e si potrebbe continuare.

Per alcuni notai invece è stato possibile accertare con sicurezza l’abbandono della città nei mesi in cui più forte fu l’intensificarsi della peste perché ne rimane traccia nei loro protocolli. Scorrendo le imbreviature del notaio Serafino Cristini, ad esempio, possiamo accertare la sua presenza a Roma nel maggio 1522, mentre dal successivo 2 settembre è impegnato a svolgere la sua attività a Tarano in Sabina dove resterà fino all’inizio di gennaio 1523, quando riprenderà la sua attività a Roma.¹⁷ Lo stesso si può dire sia del notaio Teodoro Gualteroni, che il 25 settembre 1522 risulta rogare a Palestrina e dopo un silenzio di mesi lo troviamo di nuovo esercitare la sua attività a Roma dal 22 febbraio 1523,¹⁸ sia del notaio

giornaliero, le minute o gli appunti degli atti prodotti. Si tratta piuttosto di carte sciolte (appunti, abbozzi e prime stesure su carte di formato anche differente, a volte con inserzione di pergamene, e di carte scritte da altri notai o anche scritture private, probabilmente riunite da un tardo ordinatore con un ordine cronologico spesso impreciso. Inoltre, sebbene non di frequente, per uno stesso notaio è sopravvissuto sia il registro d’imbreviature sia il *liber* dove gli atti sono resi *in extenso*. È il caso del notaio capitolino Giovanni Maria *de Micinochis*: il registro d’imbreviature è quello segnato come CNC 1143, il protocollo con i documenti *in extenso* è il CNC 1141, dove sono registrati solo gli atti che i clienti avevano voluto fossero stesi nella forma più completa. Per il notaio Bartolomeo Rotelli il protocollo di bella è il CNC 1481, mentre carte riunite con imbreviature e prime stesure di atti sono nel CNC 1480.

¹⁵ A.S.R., CNC 1502.

¹⁶ A.S.R., CNC 1504, Su questo notaio cfr. *Il Liber decretorum dello scribasenato Pietro Rutili*, a cura di A. REHBERG, Roma 2010.

¹⁷ A.S.R., CNC 552. Si tratta di un protocollo con atti *in extenso*. A c. 16v è un atto rogato a Roma il 6 maggio 1522, mentre a c. 17r è il primo di una serie di atti rogati a Tarano. Risulta rogare nuovamente a Roma il 7 febbraio 1523 (c. 31v).

¹⁸ A.S.R., CNC 901, c. 115r (atto rogato a Palestrina) e, dopo alcuni fogli in bianco, c. 129r (atto rogato a Roma il 22 febbraio 1523).

Alessio Peregrini, che lascerà l'Urbe alla fine di dicembre 1522 per Mazzano (Mazzano Romano) e tornerà a svolgervi la sua professione nell'aprile dell'anno seguente.¹⁹ Ugualmente il notaio Tranquillo del Bene, nel cui protocollo troviamo registrati numerosi atti rogati a Rignano (Rignano Flaminio) dall'ottobre 1522 al 6 marzo 1523, quando è registrato il primo contratto rogato nuovamente a Roma. Questo notaio però aggiunge anche una nota autobiografica sul suo trasferimento nel contado: «Quia de presenti anno propter pestem que in Urbe seviebat, ad Arignanum, quo totam familiam de mense iulii transmiseram, accessitavi et per plures menses steti et de infrascriptis contractibus rogatus fui».²⁰ E anche il notaio Sano Perelli registra nel suo protocollo l'abbandono della città *propter pestis egritudinem* in data 15 novembre 1522, dopo aver sepolto il suo unico figlio Salvatore nella chiesa detta Spogliacristo (ovvero Santa Maria in Campo Carleo nel rione Monti), e l'arrivo a Palestrina insieme a *comites tres ea nocte egrotantes et unus obiit, alteri sanati sunt*. Telegraficamente registra pure il suo ritorno a Roma il 25 febbraio 1523.²¹

Trasferire la propria attività nei borghi del contado, ritenuti più sicuri, non dava certo la sicurezza di evitare il contagio, che invece si stava diffondendo anche al di fuori della città. Anche a Rignano, infatti, dal novembre 1522 il notaio Del Bene si trova a registrare testamenti di appestati. Particolarmente crudo è il preambolo a quello di Graziosa del fu Antonio di Giovanni *Consulis Sbarre de Arignano*, che decide di fare testamento sentendosi in grave pericolo «ob suspitione epidemie pestis ex qua Antonius et Susanna filii et quedam ipsius nepitis in domo propria infra paucos dies de proximo mortui sunt».²²

¹⁹ A.S.R., CNC 1258.

²⁰ A.S.R., CNC 172, a c. 21r la nota del notaio e il primo atto rogato a Rignano, a c. 29v l'atto rogato a Roma il 6 marzo 1523. Questo notaio avrà lo stesso comportamento in occasione della peste e del Sacco dei Lanzichenecchi del maggio 1527, cfr. LOMBARDO, *Il notaio romano* cit., pp. 215-216, 405-406.

²¹ A.S.R., *Trenta Notai Capitolini*, uff.1, vol. 1, c. 62v.

²² *Ibid.*, cc. 23v-26r. La donna detta le sue volontà «supra quodam muro cuiusdam sui viridarii dicti vulgariter "el verziere de Gratiosa", siti intra moenia terre Arignani».

Come è stato osservato per altre città,²³ anche per Roma si sono riscontrati comportamenti non omogenei nello svolgere la professione da parte dei notai che rimasero nell'Urbe. Per quanto fosse certamente rischioso restare in città ed essere a contatto con una pluralità di persone, una percentuale delle quali certamente infetta, per alcuni notai è possibile accertare una continuità nell'attività professionale che non si fermò neppure nei mesi più "pestilenziali": è il caso, ad esempio, dei notai che – oltre alla professione privata – lavoravano anche per le magistrature cittadine, come, ad esempio, lo scribasenato Pietro Rutili,²⁴ i notai Antonio Pucci, Serafino Cristini e Ponziano Ponziani, tutti e tre notai palatini e collaterali della Curia del Campidoglio,²⁵ oppure i notai del Tribunale dell'Uditore della Camera Apostolica, come Giovanni Iacobo Apocello, Giovanni Iacobo Bucca, Giovanni Frumento e Giovanni de Nitia,²⁶ ma anche semplici professionisti come Lorenzo Cenci,²⁷ Domenico Metti,²⁸ Giovanni Maria Micinochi,²⁹ Bartolomeo Rotelli³⁰ etc. Oltre al senso del dovere, era forse per desiderio di maggior guadagno? È noto che in alcune città «gli incentivi materiali ... erano cospicui e formalmente codificati: a Genova, ad esempio, a partire dal 1404 il notaio che si rechi in casa del testatore "tempore epidemie, luis et mortalitatis" può richiedere il doppio della tariffa consueta. Anche a Bologna il cardinal Bessarione nel 1453 autorizzava il notaio a raddoppiare il suo compenso» per rogare le ultime volontà di un malato contagioso.³¹ Per Roma non abbiamo notizie in questo senso. Dalle "Constitutiones et Reformationes" del Collegio dei notai romani del 1446, apprendiamo solo che, in tempi normali, per la stipula di un testamento il notaio

²³ PASTORE, *Testamenti in tempo di peste* cit., pp. 263-297: 265. Si veda anche dello stesso autore *Peste e società*, cit.

²⁴ A.S.R., *CNC* 1504.

²⁵ Rispettivamente A.S.R., *CNC* 1378, *CNC* 552, e *CNC* 1320, 1329.

²⁶ Rispettivamente A.S.R., *Notai del Tribunale dell'Auditor Camere* (d'ora in poi *Notai AC*), nr. 409-410; nr. 1254; nr. 3302; nr. 4509.

²⁷ A.S.R., *CNC* 562.

²⁸ A.S.R., *CNC* 1125.

²⁹ A.S.R., *CNC* 1141, 1143.

³⁰ A.S.R., *CNC* 1480, 1481.

³¹ PASTORE, *Testamenti in tempo di peste* cit., pp. 265-266.

avrebbe potuto contrattare il compenso con gli interessati «tenendo presente che non si potrà mai richiedere più di due ducati».³² Pochi lumi ricaviamo dai registri consultati: in quello di Bartolomeo Rotelli a volte nei margini il notaio segnava il pagamento ricevuto per l'atto rogato, non solo in denaro,³³ ma anche in beni. Ad esempio, per il testamento del calzolaio fiorentino Filippo di Mattia – del 7 ottobre 1522 – annotava: «habui unum par planellarum»,³⁴ fatto questo che mostra in modo evidente la scarsità di denaro contante nei mesi più colpiti dall'epidemia, cosa che gli ambasciatori e agenti degli stati italiani di stanza a Roma non mancavano di lamentare nella loro corrispondenza.³⁵ Nelle carte del notaio Apocello, in una nota a margine del testamento del sarto Nicolò Franck di Würzburg, si trova l'indicazione del compenso da lui ricevuto per le sue prestazioni, molto superiore al dovuto, con la seguente motivazione: «Item legavit mihi Iacobo Apocello notario ducatos quatuor de carlinis pro fatiga mea et instrumento supradicti testamenti libere dando absque aliqua alia petitione et solutione».³⁶

Per alcuni notai abbiamo le prove della loro intensa attività professionale dai loro stessi protocolli:³⁷ anche tre o quattro testamenti, oltre a inventari e atti di altro genere, rogati in rioni diversi della città nella stessa giornata, evenienza certo molto rara in tempi normali. Cito solo il caso del notaio Lorenzo Cenci: in un solo giorno (il 16 luglio 1522) in diversi rioni cittadini roga ben quattro testamenti, in cui i testatori si definiscono sani, e dettano le loro ultime volontà nella loro

³² LORI SANFILIPPO, *Constitutiones et reformationes* cit., p. 52, e rub. LV, p. 74.

³³ A.S.R., CNC 1481, cc. 173v-177r. Nel margine sinistro di c. 173v si legge: «data copia Georgio carl. 1 bl. 2 ½» e poco dopo «Publicatum Georgio, carl. 6».

³⁴ *Ibid.*, c. 164v.

³⁵ Sulla penuria di denaro in quei mesi “pestilenziali” cfr. ESPOSITO, «*Roma pare una abatia spogliata*» cit., p. 303.

³⁶ A.S.R., *Notai dell'AC*, nr. 409, cc. 756r-758r: 757r.

³⁷ Per un caso ben documentato di intensa attività durante la peste del 1348 cfr. P. ROMIZI RICCI, *Il notaio perugino Pietro di Lippolo e le sue “Imbreviaturae” del 1348*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Perugia», VII (1969-1970), pp. 347-500: 351-352.

casa, tranne maestro Francesco *de Penularis* della diocesi di Atri, il cui testamento è rogato nella via pubblica davanti alla casa del notaio.³⁸

Alcuni notai continuarono a recarsi personalmente in casa dei clienti anche se dichiaratamente malati (e probabilmente per lo più di peste), e, seppure di rado e soprattutto per quelli di ceto elevato, rogavano i loro testamenti nuncupativi nella camera dove gli ammalati giacevano nel loro letto.³⁹ La maggior parte di loro, invece, usava molta prudenza, avendo forse maggiore consapevolezza dell'infettività del morbo, e prendevano le loro precauzioni: dunque non stupisce la varietà dei luoghi di rogazione sia dei testamenti sia – seppure meno frequentemente – di atti di altro genere (procure, dichiarazioni di debito, vendita alimenti etc.): per lo più i notai romani rogavano *in via publica* davanti alla casa del testatore o dell'attore del documento, mentre costui si trovava a debita distanza, *in capite scalarum domus solite habitationis* del testatore,⁴⁰ *ad pedes scalarum dicte sue habitationis*⁴¹, *in corridore dicte domus*,⁴² *ante portam domus sue*, etc.; numerose volte troviamo gli stessi notai affacciati alla finestra

³⁸ A.S.R., CNC 562, cc. 263r, 264r, 265r (2 brevi atti), 265v (testamento di maestro. Francesco).

³⁹ Qualche esempio di atti rogati – per persone che si definiscono “inferme” – *in camera domus solite habitationis prefati testatoris*: ASCap., AU, sez. LXVI, *Testamenti*, nr. 114, cc. 89r-90r, 1522 giugno 6: testamento di Francesco *de Acre scriptor et cubicularius apostolicus*; A.S.R., CNC 200, cc. 126r-128r, 1522 settembre 1: testamento del romano Martino *de Albinis* del rione S. Eustachio; CNC 1320, cc. 213r-214v, 1522 ottobre 20: testamento della nobile Porzia figlia del fu Angelo *Gabrielis*, moglie del nobile Marcello di Battista Albertoni del rione Campitelli; CNC 1481, cc. 155r-162r, 1522 ottobre 3: testamento del nobile Gabriele *de Vannutiis* del rione Colonna, in cui si precisava che il rogito era stato «actum ... in camera in qua ipse eger iacebat»; A.S.R., CNC 1708, cc. 94r-95v: 1522 dicembre 25: testamento di Girolama figlia del fu Valente Mattone *de Regno* e moglie di Bartolomeo *Giliberti de Burgundia* tabernario nel rione Arenula, etc.

⁴⁰ A.S.R., CNC 659, cc. 259rv, 1522 dicembre 7, testamento del giovane Mario del fu Evangelista *de Poncellis* del rione Trevi, appestato.

⁴¹ A.S.R., CNC 1141, cc. 197v-198v, 1522 ottobre 13, testamento di Girolamo del fu Venturino di Caprino (Verona) *mercator lignaminis*, appestato.

⁴² Rispettivamente ASCap., AU, sez. I, nr. 900, 1522 ottobre 9 (nel protocollo manca la numerazione delle carte); A.S.R., CNC 1708, cc. 75v-76v, 1522 novembre 13, testamento di Ippolita *qd. mag. Guilelmi aromatarii romana habitatrix Urbe in regione Arenule, infirma pestis*.

di una casa posta di fronte a quella dove, pure alla finestra, *stabat et sedebat* il testatore appestato o sospettato di esserlo,⁴³ oppure usavano la formula *in domo solite habitationis dicti testatoris et in via publica respective*,⁴⁴ formula utilizzata a volte, *propter suspicionem morbi*, anche per persone definite “sane”.⁴⁵ Tra i molti casi schedati, mi soffermo brevemente sull’operato del notaio Ponziano Ponziani in una simile circostanza. Il 2 novembre 1522, nel rogare il testamento del genovese Ambrogio di Franceschino *de Carrega, sciompellarius in Urbe et in regione Pinee* in località “La Ascesa”, malato di peste, ma *recte loquens et respondens*, che dettava le sue volontà affacciato alla finestra mentre il notaio e i testimoni erano davanti alla sua casa sulla via pubblica, egli sente il dovere di precisare che Ambrogio « ab omnibus testis infrascriptis et personis per ipsam viam transferentibus et me notario bene inspiciebatur, videbatur et audiebatur», in modo che non vi fossero dubbi sulla legittimità dell’atto.⁴⁶ Davvero pochi i notai che si recano da testatori residenti *extra moenia Urbis*, essendosi allontanati dal centro cittadino per cercare di sfuggire alla peste. È il caso della romana Girolama Bonadies moglie del nobile Antonio Boccapaduli, che – *corpore languens* – detta le sue ultime volontà al notaio Stefano Amanni mentre è fuori le mura cittadine «in quadam domo existente in vinea Thome de Ciccinis sita extra portam Populi, in qua de presenti prefata testatrix, propter pestem intra moenia Urbis vigentem, moratur». ⁴⁷ Per i testatori che si dichiaravano in buona salute, spesso il testamento era rogato in una

⁴³ Così, nell’*actum* del testamento del piemontese Francesco del fu Giovanni Costa, *saponarius seu pizicarolus*, che era *suspectus de peste*, del 7 marzo 1523, cfr. A.S.R., CNC 552, cc. 38r-40r. Tra i diversi casi ricordo ancora quello del giovane cittadino romano Mario figlio del fu Andrea *de Paganis*, di circa 15 anni, *corpore ... infirmus et pestifero morbo laborans*, il cui testamento, del 9 ottobre 1522, fu rogato dal notaio Domenico Berardi «in regione Pontis in fenestra domus solite habitationis egregii viri Angeli de Cesis sita in conspectu dicte fenestre, in qua ipse testator propter pestis susceptionem morabatur», cfr. CNC 200, cc. 136r-137r.

⁴⁴ A.S.R., CNC 1125, cc. 202r, 205r.

⁴⁵ *Ibid.*, cc. 178r-179r, 1522 agosto 29, testamento Aliverio *de Niolo* còrso.

⁴⁶ A.S.R., CNC 1320, cc. 235r-237v, 1522 novembre 2.

⁴⁷ A.S.R., CNC 66, cc. 145v-147v. Altri atti rogati in vigne *extra moenia* in CNC 150, cc. 54r-55r, 1522 novembre 2: *extra portam S. Marie de Populo*; *ibid.*, cc. 122r-123r, 1523 gennaio 5, *extra portam S. Pancratii*.

chiesa, oltre che nella propria casa o – più di rado - nello studio notarile. Ciò non toglie che spesso il notaio – benché il testatore si definisse sano e non presentasse sintomi evidenti del male –, rogava ugualmente il documento all'aria aperta e mantenendo un opportuno “distanziamento”.⁴⁸ Molto prudente è senz'altro il notaio Nicolò Straballati: dal 29 settembre 1522 roga documenti di tutti i generi (dunque non solo testamenti) sempre e per tutti – nobili e no – *ante hostium* della casa dei suoi clienti o del suo studio.⁴⁹

Mentre in circa la metà dei registri esaminati il notaio non manca di esprimere lo stato di malattia contagiosa del proprio cliente, usando espressioni come *infirmus et infectus*, *pestifera contagione tabefactus*, *corpore vero epidemie morbo inquinatus*, *cruciatus* etc., si è invece constatato che questo elemento non è espresso nell'altra metà, dove il notaio si limita a un più generico *infirmus corpore* ed espressioni affini, in qualche caso suggerite dagli stessi testatori:⁵⁰ ad esempio, la fiorentina Novella figlia di Giovanni di Simone Madrignani così esprime al notaio Apocello il suo stato di salute: *de suo corpore sentiat sibi aliquantulum graviuscula*.⁵¹ Come è stato osservato, era abbastanza consueto da parte dei notai «non citare la peste o la moria né direttamente né indirettamente, né con allusioni ... se non eccezionalmente», e per diversi motivi: in primo luogo la difficoltà per il soggetto di avere una sepoltura in chiesa, la possibile quarantena per la sua famiglia etc.,⁵² ma, almeno per Roma, per poco meno di un quarto dei testatori (uomini e donne) viene indicato palesemente lo stato di appestato (120 su 465 testamenti), mentre una spia che tra coloro che venivano definiti *infirmi* numerosi fossero i malati di

⁴⁸ Situazione simile a Venezia, cfr. PRETO, *Peste e società* cit., pp. 103-104.

⁴⁹ A.S.R., CNC 1708.

⁵⁰ Cfr. anche VALLARO, *Il significato religioso dei testamenti sangimignanesi* cit., p. 377.

⁵¹ A.S.R., *Notai dell'AC*, 409, c. 701r. Non a caso il testamento è rogato dal notaio *in via publica ante domum* di Novella.

⁵² CHIAPPA MAURI, *Testamenti lombardi in tempo di peste* cit., 217. Esempio il caso del notaio perugino Pietro di Lippolo, nel cui bastardello del 1348 (dal 6 giugno al 9 luglio, ovvero nel mese di massima virulenza della peste a Perugia) «non una sola volta ... ricorre la parola peste o contagio», cfr. ROMIZI RICCI, *Il notaio perugino Pietro di Lippolo* cit., p. 384.

peste o sospettati di esserlo è data dal fatto che in molti casi, mentre il testatore dettava il suo testamento *ante hostium* o affacciato alla finestra della sua casa, il notaio e i testimoni mantenessero le distanze rimanendo nella via pubblica (87 casi).

Nel mio dossier molto pochi sono i documenti relativi a malati di peste degenti negli ospedali cittadini, soprattutto testamenti e atti di donazione, rogati però all'esterno dei locali sanitari, come nel caso di Santo di Nicola Mancini di San Leone, che – *corpore languens* –, dettava il suo testamento *in platea sive cimiterio S. Iohannis Lateranensis apud hospitale S. Iohannis*,⁵³ che per questa epidemia aveva allestito una corsia riservata esclusivamente agli appestati.⁵⁴ Non sappiamo se lo stesso accorgimento fosse adottato da altre strutture ospedaliere. Per l'ospedale di Santa Maria della Consolazione ho rintracciato solo il testamento del prete siciliano don Giovanni *de Sancto Georgio* di Monreale, *infirmus aliquantulum corpore*, redatto il 9 luglio 1522 dal notaio Giovanni Ribonetto *in hospitale*, dove il sacerdote “lavorava” probabilmente come confessore perché disponeva che i soldi che gli dovevano essere pagati come salario fossero dati come elemosina all'ospedale stesso.⁵⁵ Per il nosocomio di S. Giacomo in Augusta (o degli Incurabili), gestito dalla confraternita di S. Maria del Popolo, il notaio Stefano Amanni in qualità di segretario del sodalizio, registrò tra luglio e dicembre 1522 nel coevo registro confraternale tre testamenti e tre donazioni *inter vivos*, tutti disposti da donne non romane (Giovanna figlia del fu Oliviero *Bechenetti de Bretagna*, Giovanna di Santa Croce *francigena*, e Valentina moglie di Pietro pure *francigena*), alcune malate e lì ricoverate, altre definite sane, atti di cui quattro rogati *in aula dicti archiospidalis* e due in casa loro, tutti con lasciti e donazioni all'ospedale.⁵⁶

⁵³ Cfr. ASCap., AU, sez. LXVI, *Testamenti*, nr. 114, c. 41rv, 1523 aprile 7. Sempre *in platea S. Iohannis Lateranensis apud hospitalis* è rogato il testamento di Giovanni di Nicola *de Sibilla* della diocesi d'Ivrea *infirmus corpore morbo pestis*, cfr. A.S.R., CNC 150, cc. 27r-28r, 1522 ottobre 20.

⁵⁴ A.S.R., *Ospedale del Salvatore*, reg. 936, c. CXVI.

⁵⁵ A.S.R., CNC 1431, cc. 46r-48r, 1522 luglio 9. Ricorda anche i prestiti fatti a un ospitalario, allo speziale e all'ortolano dell'ospedale della Consolazione.

⁵⁶ Cfr., per l'a. 1522, A.S.R., *Ospedale di S. Giacomo*, reg. 31, cc. 144r-145r, 30 luglio (donazione); cc. 145v, 7 agosto (donazione); cc. 146r-147r, 13 agosto (testamen-

2. Le difficoltà professionali ovvero le situazioni particolari che un notaio doveva affrontare

Come si evince da quanto esposto precedentemente, per i notai operare in tempo di peste era già una situazione particolare, soprattutto per quanto riguardava le precauzioni da prendere per difendersi dal contagio, ma non mancano problematiche di altro genere, che emergono ogni tanto dalle loro carte e che vertono soprattutto sulla validità degli atti, in particolare testamenti e donazioni, da loro rogati in stato di necessità determinato dalla peste.⁵⁷

La questione relativamente più frequente – e non solo a Roma –⁵⁸ riguarda il numero dei testimoni necessari per i testamenti, che – com'è noto – per quelli nuncupativi dovevano essere almeno sette.⁵⁹ A volte il notaio non riusciva a cooptarne a sufficienza e dunque denunciava questa emergenza nell'*actum* o nella parte iniziale del documento. Lo dichiarava apertamente il notaio Domenico Berardi il 16 marzo 1523 nel proemio del testamento di Imperia *de Iannottis de Tibure*, che molto provata dalla peste, stava affacciata alla finestra di casa sua nel rione Colonna: l'atto è rogato

«in presentia mei notarii et quinque testium infrascriptorum etc. quorum quidem testium maior numerus tunc tempus haberi non potui, quia erat tempus satis pestilentiale, quo homines ad similia accedere abhorrebant, et quia erat de mane eiusdem supradicti diei, qua

to); c. 148rv, 13 settembre (testamento); c. 149v-150v, 16 settembre (testamento); cc. 151v-152r, 9 ottobre (donazione); cc. 157v-159r, 24 dicembre (concordia dopo testamento).

⁵⁷ Sulle prese di posizione dei giuristi in merito alla *relaxatio* nei negozi di diritto privato in tempo di peste, e in particolare nella rogazione dei testamenti cfr. M. ASCHERI, *Rimedi contro le epidemie. I consigli di diritto europeo dei giuristi (secoli XIV-XVI)*, Canterano 2020, pp. 74, 76-86.

⁵⁸ Per il caso veneziano cfr. PRETO, *Peste e società* cit., pp. 102, 104; per Bologna, cfr. PASTORE, *Peste e società* cit., p. 869.

⁵⁹ Cfr. M. AMELOTTI, *Testamento (dir. Romano)*, in *Enciclopedia del diritto*, XLIV, Milano 1992, pp. 459-470: 466-468. Si veda anche I. LORI SANFILIPPO, *Morire a Roma, in Alle origini della nuova Roma. Martino V (1417-1431)*. Atti del convegno, Roma, 2-5 marzo 1992, a cura di M. Chiabò *et alii*, Roma 1992, pp. 603-623: 603. Sul numero dei testimoni ai testamenti e alle donazioni *mortis causa* in tempo di peste, cfr. ASCHERI, *Rimedi contro le epidemie* cit., pp. 82-86.

hora tempore pestilentiali predicto vie publice non ita ab hominibus frequentabantur, et quia non dabatur tempus expectandi propter periculosam testatricis pestiferam infirmitatem, adeo quod casus erat necessitatis».⁶⁰

Anche il notaio Antonio Puccio, il 21 ottobre 1522 per sottoscrivere il testamento del maestro fornaio tedesco Giovanni di Giorgio del rione Campitelli, reperì solo cinque testimoni «ob carentia aliorum qui metu vigente pestis in Urbe et presertim in dicta vicinia, et etiam facta omnia inquisitione per me notarium cum plures habere non potuerit». Tra questi cinque testi, a sottolineare la difficoltà del momento (siamo nel mese di più alto tasso epidemico) eccezionalmente è presente una donna, Sigismonda moglie di Giovanni Battista *de Cathinellis*.⁶¹ I casi più eclatanti a questo riguardo sono però presenti tra gli atti del notaio Giovanni Maria Micinochi: ai testamenti – dettati in contemporanea il 23 luglio 1522 - di maestro Simone di Michele Zicoletti «de Antignaco Cremonensis diocesis, clavarius» e della moglie Domenichina, entrambi *pestifera contagione tabefacti*, furono presenti come testimoni solo due persone *propter periculum pestis*, con tutta probabilità perché i due coniugi al momento dimoravano presso la chiesa dei Santi Quattro Coronati «cum aliis epidemie morbo infectis mandato superiorum», luogo questo riservato dalle autorità agli ammorbatati e quindi ritenuto molto pericoloso.⁶² Invece il notaio Ponziano Ponziani, per precisa volontà del suo cliente, il prima citato Ambrogio di Franceschino *de Carrega*, il 2 novembre 1522 si trova a registrare ben nove testimoni al testamento che costui, malato di peste, aveva dettato affacciato alla finestra della sua casa.

⁶⁰ A.S.R., CNC 200, cc.161v-162v.

⁶¹ A.S.R., CNC 1387, cc. 87v-88r. Anche il notaio Pacifico Pacifici il 23 novembre 1522 riesce a convocare solo cinque testimoni per rogare il testamento di maestro Pasquino di Battista di Santo Stefano nella diocesi di Sarzana (oggi S. Stefano Magra), *barbitonsor* del rione Parione, chiosando «et plures testes haberi non potueram propter suspicionem et timorem morbi epidemie», cfr. A.S.R., CNC 1189, cc. 62v-63r.

⁶² A.S.R., CNC 1141, cc. 160v-161v, 1522 luglio 23. A c. 162r il testamento della moglie.

Oltre ai sette testi regolamentari, ne erano anche presenti altri due «ad abundantiore[m] cautelam a predicto testatore rogatis».⁶³

Poteva capitare inoltre che qualche testatore non fosse in grado di esprimersi in modo comprensibile. È il caso della già citata Imperia da Tivoli, che *personaliter constituta in fenestra domus sue solite habitationis*, non riuscendo a parlare correttamente in modo da essere compresa dai testimoni e dallo stesso notaio, *quia aliquantulum lingua barbutiebat*, interrogata dal notaio «de predictis omnibus ..., capitis nutu iterum atque iterum affirmavit et lingua eo modo quo potuit barbutiando ultra capitis nutu expressit».⁶⁴

Tra i 465 testamenti reperiti, solo due casi riguardano la loro stesura mentre il testatore si trova in punto di morte. Il primo caso è davvero un caso limite in quanto il testatore muore subito dopo la compilazione dell'atto: il cappellano nella chiesa parrocchiale di S. Nicola in Carcere Tulliano, prete Lazaro *de Pinnottis, iacens in lecto infirmus pestis*, è tanto provato dal morbo che è costretto a dettare le sue ultime volontà a un non meglio identificato personaggio (*alter pro eo dictavit*), forse un servo, che poi riferiva al notaio, che si trovava fuori alla canonica della predetta chiesa dove abitava il sacerdote. Ma in una nota a margine, il notaio Domenico Metti avvertiva che il testatore non era potuto venire alla finestra in modo che egli potesse «acta omnia inferius etiam ratificare», in quanto, «scripto testamento, obiit et propterea non fuit stipulatum».⁶⁵ Un altro caso, per certi versi simile, è documentato nel protocollo del notaio Lorenzo Cenci in data 19 novembre 1522. Anche qui abbiamo un testatore, Martino Ferrero, *aromatarius sive venditor spetiarum* del rione Arenula, che giace a casa sua e nel suo letto, appestato e non in grado

⁶³ A.S.R., CNC 1320, cc. 235r-237v. Tra i primi sette testimoni ve n'è uno, il romano Blasio di Pietro dello Colle, che «similiter eodem morbo epidemie passus fuit et Omnipotentis Dei gratia mortis periculum per ista vice evasit et convaluit et adhuc in eius domo ibi propinqua reclausus, ad fenestram permanet».

⁶⁴ A.S.R., CNC 200, cc. 161v-162v.

⁶⁵ A.S.R., CNC 1125, cc. 190v-192r, 1522 settembre 25. L'atto però non è depenato. Precedentemente prete Lazzaro aveva subito un'aggressione a bastonate e una piccola ferita da taglio da parte di Ascanio figlio di Sabba *de Rubeis*, condannato il 21 luglio 1522 a pagare un'ammenda di 2 ducati, cfr. A.S.R., *Camerale I*, b. 1748, reg. 5, *introitus*, c. 7r.

di affacciarsi alla finestra *ut testes possint illum videre* mentre detta le sue ultime volontà al notaio, il quale si trova davanti alla porta d'ingresso della casa insieme ai testimoni, però – a differenza del caso precedente – costoro dichiarano di udire bene e di riconoscere la voce di Martino.⁶⁶ Inoltre,

«in sua camera erant cum eo quidam Dominicus eius famulus et quidam dominus Antonius capellanus S. Benedicti eius confessor, qui retulit mihi notario et testibus infrascriptis omnia que dictus testator iussit et mandavit, qui confessor stabat in quadam fenestra camere in parte inferiori eius domus, que respondebat in strata publica».

Dunque, in questo caso, sebbene il testatore non avesse potuto mostrarsi “alla finestra”, il testamento è considerato valido a tutti gli effetti, anche perché a riportare letteralmente le disposizioni di Martino non è solo un *famulo*, ma un sacerdote ben conosciuto e – per quanto ne sappiamo – di buona fama.⁶⁷

Poteva anche capitare che in certe circostanze nessun notaio fosse disponibile a registrare le ultime volontà di un moribondo appestato e così questa funzione veniva espletata da uno dei testimoni presenti, che in un secondo tempo presentava la scrittura privata ad un notaio per farla poi redigere *in publica forma*.⁶⁸ Tra le carte del notaio del Tribunale dell'*Auditor Camere*, Giovanni Giacomo Apocello,⁶⁹ si trova rilegato con altri atti il testamento del comasco Giampietro Perlasca *egrotus corpore*, scritto - su richiesta dello stesso testatore - su un foglio cartaceo dal chierico fiorentino Domenico *de Emporio* «cum non invenirem notarium qui vellet venire propter suspicionem pestis»,

⁶⁶ Sull'importanza, per la validità del testamento, del riconoscimento della voce del testatore appestato da parte del notaio e testimoni, non presenti nella stanza dell'ammalato cfr. ASCHERI, *Rimedi contro le epidemie* cit., p. 84.

⁶⁷ A.S.R., CNC 562, cc. 310r-311r, 19 novembre 1522. Anche qui abbiamo un testatore, Martino Ferrero *aromatarius sive venditor spetiarum*, del rione Arenula, che giace a casa sua e nel suo letto, appestato e non in grado di affacciarsi alla finestra.

⁶⁸ PRETO, *Peste e società* cit., p. 103.

⁶⁹ Su questo notaio tedesco si sofferma T. DANIELS, *Die Bücher des Humanisten Christophe de Longueil. Das Römische Inventar von 1519*, in *Humanistica Lovanien-sia*, 67/1 (2018), pp. 91-142: 103-104; cfr. anche REHBERG, *Stranieri in cerca di un notaio a Roma* cit., p. 94.

il quale così sottoscrive il documento «in presentia suprascriptorum testium et in fidem manu propria scripsi et subscripsi suprascripto die Rome. Ita est. Dominicus qui subscripsi manu propria». Seguono le sottoscrizioni autografe di due testimoni.⁷⁰ Non risulta una successiva redazione di questo testamento da parte del notaio Apocello, anche se non la si può escludere, ma nel margine superiore del foglio in cui è scritto il testamento, di sua mano, è vergata questa nota: *Testamentum Giampetri Perlascha*. Si può quindi pensare che il suo inserimento tra le carte di questo notaio, che operava per un'importante magistratura della Camera Apostolica, potrebbe essere equiparato a una sorta di *insinuatio* di antica memoria.

Infine, un'ultima testimonianza di questa pratica. Si tratta del "ricordo" delle ultime volontà di Girolamo di Francesco Inarolo in Ponte, scritto in volgare in una cedola dallo speziale Brizio di Francesco su espressa richiesta di Girolamo e ricopiato testualmente dal notaio Paolo Richetto nel suo protocollo, compresa la sottoscrizione dello speziale e quelle dei due testimoni: «Io Britio de Francisco spitalie ho facto lo sopradicto ricordo a preghiera del sopradicto Girolamo e madonna Magdalena sua matre et in presentia de Antonio di Girolamo candolectaro e de magistro Dominichino Inarollo garzono de dicto Girolamo. Io Antonio fui presente quanto di sopra se contiene. Io Britio ho scripto per lo sopradecto magistro Dominichino perché dice non sapere scrivere».⁷¹

3. Informazioni notarili sulla città appestata.

La fonte notarile è preziosa anche per le informazioni che fornisce "in modo accidentale" sulle misure che le autorità capitoline e camerale misero in atto per contrastare l'epidemia, soprattutto consi-

⁷⁰ A.S.R., *Notai dell'AC*, nr. 409, cc. 789rv. Seguono le sottoscrizioni autografe di *Georgius Miavachis laicus Papiensis*, e di *Bernardinus Barandino canonicus taurinensis*.

⁷¹ ASCap. AU, sez. I, nr. 593/1, cc. 63r-64r, 1522 settembre 7. Il testamento della madre Maddalena è alle cc. 61v-62v.

derando la scarsità e la frammentazione della documentazione pubblica relativa alla pestilenza del 1522-23.⁷²

Sui commissari di sanità, ad esempio, non sappiamo quasi nulla, solo qualche cenno reperito qua e là nella documentazione raccolta. Dall'inventario dei beni di Diana da Narni, curiale del rione Ponte, presente nel protocollo del notaio spagnolo Alfonso *de Castellanos*, apprendiamo che fu compilato il 6 agosto 1522 da Domenico Amadei *commissarius de regione Pontis*,⁷³ da cui possiamo dedurre che probabilmente questi commissari fossero uno per rione e che tra i loro compiti, oltre a quello accogliere le denunce dei casi di peste,⁷⁴ vi fosse anche quello di presiedere alla compilazione degli inventari di defunti senza eredi⁷⁵ (i cui beni venivano presi in carico dalla Camera Apostolica);⁷⁶ mentre il testamento di Antonio del fu Iacobo Ciriotti della Val Sesia, malato di peste, in cui dispone di essere sepolto nella chiesa di S. Gregorio, ma se non fosse stato possibile, «ubi mandatum fuerit per dominos commissarios»,⁷⁷ fa pensare che un altro compito dei commissari di sanità fosse quello di prendere decisioni in merito alla sepoltura dei morti di peste che non trovavano sepoltura nelle chiese.⁷⁸

⁷² Peraltro, le fonti pubbliche, per questa epidemia, sono senz'altro più cospicue e maggiormente articolate rispetto a quelle del '400, cfr. ESPOSITO, «*Roma pare una abatia spogliata*» cit.

⁷³ ASCap., AU, sez. I, nr. 164, c. 116v.

⁷⁴ A.S.R., *Camerali I*, b. 1748, reg. V, *exitus*, c. 47r: il 21 settembre 1522 viene pagato un banditore «pro banno quod omnes debeant denunciare infirmos commissariis sanitatis et omnes debeant expurgare vias publicas». Il 24 novembre viene diffuso un altro bando per ribadire «quod infecti non exirent ex domibus», *ibid.*, c. 50r. Sui bandi emanati dalle pubbliche autorità a partire dal pontificato di Leone X cfr. A. ESPOSITO, *Il bando come comunicazione. Esempi romani del primo Cinquecento*, in *Per Enzo. Studi in memoria di Vincenzo Matera*, a cura di L. CAPO, A. CIARALLI, Firenze 2015, pp. 103-114.

⁷⁵ ASCap., AU, sez. I, nr. 164, c. 116v.

⁷⁶ Diversi esempi in A.S.R., *Camerali I*, b. 1748, reg. V, *introitus*. Si tratta di un registro di conti relativo alle pene pecuniarie riscosse dal Governatore *almae Urbis* per conto della Camera apostolica, sul quale cfr. *infra*.

⁷⁷ A.S.R., CNC 1708, cc. 72r -74v, 1522 ottobre 30.

⁷⁸ Per altri compiti, affidati a questa magistratura temporanea, come quello di gestire le somme di denaro stanziate dal pontefice «pro erogandis et dispensandis pauperibus infirmis peste», o il denaro che i caporioni avrebbero dovuto raccogliere casa per

Un'altra informazione che apprendiamo dall'*actum* di un atto di *investimentum domus* riguarda i custodi delle case infette ovvero le case dove erano stati segnalati malati di peste, che lì erano rinserrati in quarantena insieme alle loro famiglie. Il 31 ottobre 1522, tra i testimoni della presa di possesso di una casa, posta nei pressi del colle Palatino, ereditata dal maestro calzolaio Pietro Brai da Biella, è registrato il senese Magarotto del fu Iacobo da Manciano, deputato alla custodia degli appestati residenti in quella casa:⁷⁹ l'unica informazione, questa, relativa a un sistema di sorveglianza, che finora potevamo solo ipotizzare, disposto dalle autorità competenti sui malati di peste per impedirne la circolazione e cercare così di contenere i contagi, e questo già prima dell'emissione di un bando - del 24 novembre 1522 -, che ordinava «quod infecti non exirent ex domibus».⁸⁰

E infine, un'altra notizia importante, relativa ad uno specifico luogo di reclusione per gli appestati disposto dalle autorità, di cui non si ha altro riscontro nelle fonti superstiti. Nel già citato testamento di maestro Simone Zicoletti di Antignaco, contagiato dalla peste, del 23 luglio 1522, il testatore dichiarava di dimorare, insieme alla moglie appestata, «cum aliis epidemie morbo infectis» presso la chiesa dei Santi Quattro Coronati, *mandato superiorum*.⁸¹ Per il momento, dunque, gli edifici annessi alla chiesa dei Santi Quattro Coronati costituiscono l'unico centro d'isolamento degli appestati "romani" del 1522-23 finora noto.⁸²

casa in ogni *regio* cittadina, come fu disposto nel marzo 1523, cfr. ESPOSITO, «*Roma pare una abatia spogliata*» cit., p. 299.

⁷⁹ A.S.R., CNC 1320, cc. 232v-234v, 1522 ottobre 31. Su questo documento cfr. A. ESPOSITO, *Ereditare una casa in tempo di peste: Roma, 1522*, in *Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica*, n.s., 5 (2021), pp. 3-16, <<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>>

⁸⁰ A.S.R., *Camerale I*, b. 1748, reg. V, *exitus*, c. 50r.

⁸¹ Cfr. nota 60. Entrambi gli atti furono rogati «intra menia Urbis in platea S. Quatuor Coronatorum sive S. Clementis in angulo versus via Sancti Petri (et) Marcellini».

⁸² Nel concistoro dell'11 febbraio 1523 sul problema del confinamento degli infetti, furono presentate due proposte di papa Adriano VI: «quod infecti peste mitterentur in aliquo loco extra urbem et quod provideretur eis de necessariis ministris et aliis rebus pro curatione et sustentatione eorum», cfr. L. VON PASTOR, *Storia dei papi dalla*

Sempre in relazione alle misure contro la peste, negli atti notarili si possono reperire informazioni di un certo interesse sia per la difesa personale che per sanificazione degli ambienti domestici. Per entrambi, com'è noto, si faceva ampio uso dell'aceto, dunque, non stupisce che in un testamento venga fatto riferimento a denari dati dal testatore a un suo servitore che li aveva spesi per acquistare aceto *prope suspicionem morbi*.⁸³ Più significativi sono i patti che, il 22 agosto 1522, il muratore Antonio di Marco, *pestifera contagione tabefactus*, concludeva con l'erbarolo Guglielmino del fu Bernardo di Casal Borgòne per sanificare una sua casa posta nel rione Campomarzio. L'accordo prevedeva che quest'ultimo vi andasse ad abitare «et illam mundare et purificare et abspergere» in modo tale che potesse essere abitata senza sospetto, promettendo inoltre di non uscirne se non con il permesso delle autorità competenti. In cambio Antonio prometteva a Guglielmino di fornirgli di cibo e bevande e di pagargli come salario 4 ducati al mese iniziando dal 23 agosto, giorno in cui egli avrebbe dovuto iniziare a risiedere nella casa.⁸⁴

Infine, a un provvedimento di altro genere preso dalle autorità camerale si fa riferimento in un atto del 10 febbraio 1523 relativo al pagamento del canone d'affitto di una casa al Pozzo Bianco,⁸⁵ dove si accenna alla defalcazione della metà del canone in ossequio al *mandatum super moderatione pensionum in Urbe* emanato il 22 novembre 1522 dal cardinale Armellini per venire in soccorso dell'articolato mondo gravitante intorno alla curia papale, in difficoltà economiche a causa della situazione d'emergenza vigente in città.⁸⁶

fine del medio Evo, IV, 2: *Adriano VI e Clemente VII*, a cura di A. MERCATI, Roma 1956, p. 701, doc. 80.

⁸³ A.S.R., *CNC* 1125, cc. 275r-276v, 15 gennaio 1523, testamento di Bassano di Giovanni di San Colombano *magister carritarum*.

⁸⁴ A.S.R., *CNC* 1143, c. 178v, 1522 agosto 22: Guglielmo promette ad Antonio «inhabitare domum ipsius magistri infectam sitam in supradictam regionem et illam mundare et purificare et abspergere ita et taliter ne possit sine suspitione inhabitari et ex illa non valeat pacto aliquo exire nisi cum licentia superiorum supstantium». Se si fosse allontanato dalla casa prima del tempo stabilito, avrebbe dovuto pagare una penale di 25 ducati.

⁸⁵ A.S.R., *CNC* 668, cc. 35v-36r.

⁸⁶ Si tratta ampiamente di questa disposizione in ESPOSITO, «*Roma pare una abatia spogliata*» cit., pp. 302-303, il testo del mandato a pp. 305-306.

4. *Le annotazioni diaristiche dei notai*

«Die 21 septembris 1522. Infelix Elisabetta, mei Bartholomei de Rotellis carissima genetrix, egrotare cepit morbo epidemie sive peste gravata, pro dolor! (...) quanto mihi infelici fuerit damno vix excogitari potest, qua egritudinis conditione manifesta, statim ego Bartholomeus et Adrianus meus germanus frater ac Marcella et Iulia nostre sorores uterine et Hieronimus della Vechia eorum pater (...) de domo aufugimus, relictis in ea Sancta, Bibiana, Lucretia et Bernardina, mei Bartholomei germanis sororibus ac una ancilla que illas curabat et gubernabat; quo tempore magna in Urbe vigeat pestis et talis quod tam a mortuis quam ab Urbe se absentantibus et fugientibus quam morbo laborantibus Urbs derelicta fuerat, in qua non cardinales, non prelati, non magnifici domini, non curiales neque cives nisi tantum aliqui artifex (*sic*) fere omnes morbo gravati habitabant illamque ut domini regebant, attento quod si unus peste gravabatur tunc ab omnibus derelinquebatur et in domo claudebatur».⁸⁷

A scrivere questa nota è il notaio Bartolomeo *de Rotellis*, che nel suo registro professionale andò annotando le proprie vicissitudini familiari determinate dalla peste insieme agli eventi che interessarono la città nei mesi in cui più forte divenne il contagio, che furono – in parte – anche quelli del breve pontificato di papa Adriano VI.

E difatti è dapprima l'elezione e quindi, dopo mesi d'attesa, l'arrivo a Roma di questo pontefice che vengono registrate in buona parte dei protocolli notarili esaminati. Spesso molto sintetiche, le note di questo tipo a volte – come ha osservato Anna Modigliani - «assumono una dignità e un'autonomia di racconto e di giudizio più ampie».⁸⁸ Rinviando ad un prossimo saggio l'esame e la pubblicazione dei resoconti più interessanti su Adriano VI e Roma nei lunghi mesi dell'infuriare del morbo, mi limito per il momento a dare conto delle note personali dei notai relativamente al loro coinvolgimento nell'epidemia.

⁸⁷ A.S.R., CNC 1481, cc. 152v-153r.

⁸⁸ MODIGLIANI, *Notai e cronache cittadine*, in *Notai a Roma. Notai e Roma cit.*, pp. 23-54.

In realtà, gli unici notai che hanno lasciato relazioni significative sono solo due: il già citato Bartolomeo Rotelli e Giovanni Maria Micinochi, entrambi con la palese intenzione di tramandare ai posteri – insieme ai contratti e agli altri documenti da loro rogati – anche le loro personali “memorie”. A questo proposito, è particolarmente rivelatrice una frase vergata nel protocollo del 1522 dal Rotelli, che invitava chi avesse letto la nota da lui scritta relativa alla morte della madre a pregare per la sua anima: «quicumque hoc perlegerit, pro eius anima et remissione suorum peccatorum intuitu meo et domini nostri Ihesu Christi dicat unum Paternoster et unam Ave Maria».⁸⁹ Invece nessun esplicito riferimento di questo tipo nel coevo registro del Micinochi, che però in un protocollo del 1538 mostra una simile disposizione: nell'appuntare il trasferimento della statua equestre di Marco Aurelio dal Laterano al Campidoglio, alla fine chiosava con un saluto al lettore: «Tu, lector, vale».⁹⁰

Bartolomeo Rotelli, nella nota del 21 settembre sopra riportata, indicava chiaramente come, appena in famiglia si rivelò l'esistenza del morbo, egli con il fratello e due sorelle (presumibilmente ancora sani) si fosse allontanato da casa lasciandovi la madre e altre quattro sorelle appestate. Nei giorni seguenti sarà costretto a tornare sull'argomento per registrare nel suo protocollo, oltre alla morte della madre il 27 settembre, anche quella del fratellastro Francesco il 23 settembre,⁹¹ e quindi a ottobre la morte di tre sorelle: Santa il 5, Bernardina il 6, Bibiana il 10, tutte colpite dalla peste e morte solo pochi giorni dopo l'evidenziarsi del morbo, come vedremo meglio a breve. Peraltro, la «subitanità dell'attacco del morbo compare in tutte le relazioni sulla pestilenza - scriveva Delumeau -, le persone restavano ammalate solo per due o tre giorni e morivano in breve tempo, con il corpo ancora quasi integro. Chi un giorno era in buona salute, l'indomani era già morto e sepolto».⁹²

⁸⁹ A questo proposito, si vedano le osservazioni di MODIGLIANI, *Notai e cronache cittadine* cit., pp. 24-25.

⁹⁰ Questa notizia è tratta da MODIGLIANI, *Notai e cronache cittadine* cit., p. 32.

⁹¹ A.S.R., CNC 1481, cc. 153rv.

⁹² DELUMEAU, *La paura in occidente* cit., p. 164, che cita da L. BENAERTS – CH. SAMARAN, *Choix de textes historiques, la France de 1328 à 1610*, Paris 1926, pp. 34-35.

Particolarmente dolorosa per lui fu la morte della madre:

Die sabati XXVII septembris Elisabeta genitrix mea diem vite sue clausit extremum hora III noctis, quod nobis incomparabili damno fuit, o(h) utinam me loco sui mors subtraxisset ne genitricis mortem vidisse iactantem possem pro dolor; que sepulcra iacet in ecclesia S. Marie Rotunde in sepultura de Mautis, cuius anima requiescat in pace, Deus indulgentiam peccatorum suorum tribue; quicumque hoc perlegerit, pro eius anima et remissione suorum peccatorum intuitu meo et domini nostri Ihesu Christi dicat unum Paternoster et unam Ave Maria.⁹³

La morte della sorella Santa è invece commentata in modo molto più prosaico:

Die sabati quarta mensis octobris 1522, Sancta mei Bartholomei de Rotellis germana soror de mane cepit ipsa etiam egrotari languore epidemie. Die dominico de mane per duas horas ante diem obiit, quod mihi maxime fuit damno cum dotata et nubta esset cuidam Lactantio quondam Iulii de Velletri romano regionis Columne.⁹⁴

E senza nessun commento quella delle altre due:

Die veneris 3 octobris 1522 Bernardina alias soror mea germana eodem morbo cepit egrotari. Die lune 6 octobris ora XXI obiit. Die sabati Xma octobris circa horam octavam noctis obiit Bibiana alia germana soror in domo vinee, que sepulta est in Campo Sancto retro Sanctum Petrum in Vaticano.⁹⁵

Anche il notaio Giovanni Maria Micinochi appunta nel suo protocollo una breve nota che lo riguarda. Era stato colpito dalla peste ma poi era guarito per intercessione della Madonna di Loreto a cui si era votato e, per sciogliere il voto, si era recato al santuario marchigiano. Dopo essere ritornato a Roma, il 4 agosto 1523 una febbre letale aveva “invaso” il suo corpo, dalla quale, ormai ridotto in fin di vita, era guarito per l'aiuto di Dio Onnipotente e della Vergine:

⁹³ *Ibid.*, c. 153v

⁹⁴ *Ibid.*, c. 164r.

⁹⁵ *Ibid.*

Egritudinis dies (in margine sinistro). Reverso me a gloriosa virgine Maria Lauretana ad quam ex voto pestis quam in proprio corpore fueram passus pergeram, die quarta Augusti insolens alioquin lethifera meum invasit corpus febris, a qua divino presidio omnipotentis Dei eiusque pie Matris mortem in extremis constitutus evasi, sit semper nomen Domini benedictum ex hoc nunc et usque in seculum.⁹⁶

Nessun'altro appunto personale nel suo protocollo degli anni 1522- 1523, ma solo un auspicio all'inizio del fascicolo del 1523:

(...) quo nos anno Deus ipse omnipotens sua misericordia liberare dignetur a tanta pestifera contagione, qua anno preterito vexati fuimus et ab illa que cotidie increbescere posset nec non ab omnibus aliis adversitatibus et infortuniis contingentibus sua benignitate et gratia.⁹⁷

5. *I clienti dei notai*

Non vi è dubbio – come ha osservato Alessandro Pastore – che durante le epidemie la clientela dei notai risulti «più differenziata per origine sociale e disponibilità economiche».⁹⁸ Per Roma, tra le caratteristiche di coloro che durante la pestilenza del 1522-23 si rivolsero numerosi ai notai rimasti in città, si può aggiungere anche la provenienza geografica. Se da decenni ormai la popolazione dell'Urbe era segnata dalla presenza più o meno stabile di forestieri e stranieri attratti dalle molteplici possibilità d'impiego e di lavoro, dagli uffici curiali all'artigianato, ai servizi del settore terziario,⁹⁹ si può verosimilmente ipotizzare un aumento di questa presenza, soprattutto di curiali e diplomatici (e le loro *familie*) nei mesi estivi del 1522 quando ormai l'atteso e troppo a lungo rinviato arrivo del nuovo papa Adriano VI dalla Spagna si stava facendo sempre più concreto

⁹⁶ A.S.R., CNC 1141, c. 306r.

⁹⁷ *Ibid.*, c. 227r.

⁹⁸ PASTORE, *Testamenti in tempo di peste cit.*, pp. 268-270.

⁹⁹ A. ESPOSITO, *I "forenses a Roma nell'età del Rinascimento: aspetti e problemi di una presenza atipica*, in *Dentro la città. Stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII-XVI*, a cura di G. ROSSETTI, Napoli 1989, pp. 163-175.

(il pontefice, peraltro, eletto nel gennaio 1522, farà il suo ingresso a Roma solo alla fine di agosto).¹⁰⁰

Perciò, non stupisce più di tanto constatare come nella documentazione notarile di questo periodo i romani costituiscano una minoranza e non solo perché – per dirla con il contemporaneo Marcello Alberini – «... la minor parte di questo popolo sono i romani»,¹⁰¹ ma anche per altri motivi: in primo luogo perché i *cives* che potevano permetterselo avevano lasciato la città già all’inizio dell’epidemia e poi in maggior numero all’aggravarsi della situazione epidemica; secondariamente, in particolare per i rogiti testamentari, la gran parte degli esponenti delle famiglie aristocratiche cittadine e del “ceto medio” aveva probabilmente provveduto per tempo a fare testamento, com’era uso per i *paterfamilias* prudenti, e quindi, a meno della necessità di apportare variazioni alle loro ultime volontà o di fare testamento per la prima volta, non dovevano far ricorso al notaio per questo. Inoltre, essendo la vita economica rallentata per la pandemia, pochi sono i documenti relativi alle attività imprenditoriali e finanziarie che gli uomini d’affari romani si trovarono a sottoscrivere, soprattutto nei mesi finali del 1522, quando l’epidemia era diventata più virulenta, e così pure gli atti che riguardavano le relazioni sociali, come fidanzamenti, matrimoni, etc.¹⁰² Ciò non toglie che diversi rappresentanti dell’aristocrazia cittadina, di medio e alto livello, uomini e donne, siano presenti nei protocolli dei notai romani di provata esperienza, come Ponziano Ponziani, Giovanni Maria Micinochi, Pacifico Pacifici, Alessio Peregrini, Bartolomeo Rotelli, Pietro Rutili, per atti di vario genere, come vedremo modo di vedere nell’esaminare la tipologia degli atti prodotti dai notai nell’anno pandemico in questione.

¹⁰⁰ Adriano VI era stato eletto papa il 9 gennaio 1522. Su questo pontefice cfr. M. ROSA, *Adriano VI, papa*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 1, Roma 1960, [https://www.treccani.it/enciclopedia/papa-adriano-vi_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/papa-adriano-vi_(Dizionario-Biografico)/), ripubblicato e in versione aggiornata in *Enciclopedia dei Papi*, III, Roma 2000, pp. 64-74.

¹⁰¹ M. ALBERINI, *Il sacco di Roma. L’edizione Orano de I ricordi di Marcello Alberini*, Introduzione di P. FARENGA, Roma 1997 (RR inedita, 12 anastatica), p. 279.

¹⁰² Ugualmente per altre realtà cittadine, per Venezia cfr. PRETO, *Peste e società* cit., p. 98; MAZZI, *La peste a Firenze* cit., p. 100.

Per contro, invece, è naturale trovare tra le carte dei notai di questo periodo (romani e no) un numero davvero cospicuo di forestieri e stranieri come attori di documenti di varia tipologia, ma in particolare di testamenti. Emergono, più che in tempi normali, anche notai a cui prevalentemente si rivolgevano gruppi di persone della stessa provenienza, come è il caso, ad esempio, di Giovanni Barbieri, che risulta rogare molti documenti per uomini e donne piemontesi, soprattutto originari di borghi della diocesi di Ivrea,¹⁰³ e di Giovanni Iacobo Bucca, notaio del Tribunale dell'uditore della Camera apostolica, a cui si rivolgevano, tra gli altri numerosi *forenses*, diversi piemontesi provenienti da Cherasco;¹⁰⁴ ugualmente Giovanni Filippo Marchesi, notaio capitolino con studio in Trastevere, aveva tra i suoi clienti molti còrsi residenti in quel rione;¹⁰⁵ il fenomeno è maggiormente evidente per alcuni notai non romani – ma questo comportamento è più consueto –¹⁰⁶ che rogavano per loro compaesani o connazionali: così Matteo Francesco *de Grifonis de Reate* aveva come clienti diversi *cives* di Rieti,¹⁰⁷ a maggior ragione – anche per il problema della lingua – sia l'iberico Alfonso *de Castellanos*, che rogava soprattutto per curiali di varia importanza tra cui numerosi spagnoli, ed in particolare quelli della diocesi di Calahara,¹⁰⁸ sia Giovanni Iacobo Apocello, un notaio tedesco originario dell'odierna regione di Baden Württemberg, a cui si rivolgevano numerosi teutonici, in particolare curiali, e banchieri *Romanam Curiam sequentes*.¹⁰⁹

Le informazioni ricavate dai documenti raccolti, e in particolare dai testamenti e donazioni *inter vivos* e *mortis causa*, mostrano come molti di questi forestieri e stranieri (uomini e donne) fossero privi di famiglia e vivessero da soli in locande, ospizi o in camere in affitto,

¹⁰³ A.S.R., CNC 150.

¹⁰⁴ A.S.R., *Notai dell'AC*, nr. 1254.

¹⁰⁵ A.S.R., CNC 1043.

¹⁰⁶ Cfr. A. Esch, *Un notaio tedesco e la sua clientela nella Roma del Rinascimento*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 124 (2001), pp. 175–209: 75: «forestieri e stranieri si rivolgono, se possibile, ad un notaio appartenente al proprio gruppo».

¹⁰⁷ A.S.R., CNC 891.

¹⁰⁸ ASCap., AU, sez. I, nr. 164.

¹⁰⁹ A.S.R., *Notai dell'AC*, nr. 409. Su questo notaio, cfr. nota 69.

e dunque a pieno titolo facevano parte di quella popolazione fluttuante, numerosa ma difficile da quantificare, che è una caratteristica della Roma del Rinascimento.¹¹⁰ Una parte di questa popolazione immigrata era residente in Borgo, e dunque non stupisce di trovare proprio in questo “rione”¹¹¹ diversi atti rogati in case-locande, qui particolarmente diffuse proprio per accogliere coloro che gravitavano per vari motivi intorno alla curia papale. Più volte nominata è quella della portoghese Beatrice *hospitissa in Borgo*, che viene anche ricordata nei lasciti di alcuni suoi avventori, come mostrano, ad esempio, i testamenti, rogati dal notaio Alfonso *de Castellanos*, di Girolamo *de Pineda filius Francisci Imperial* di Siviglia, *eger corpore*, che le lasciava anche due ducati;¹¹² e dell’agostiniano Pietro *de Bear* prete di Toledo, anch’egli *eger corpore*, che riservava a lei un suo vestito per venderlo e tenersi il ricavato.¹¹³ Ma alberghi, case-locande, etc. gestite da *forenses*, tra cui un buon numero di donne,¹¹⁴ erano sparse in tutta la città.¹¹⁵ In Ponte, ad esempio, vi era la casa di Caterina *de Medina* originaria di Jaén, in Andalusia, che nel suo testamento, del 6 febbraio 1523, rivendicava diverse somme di denaro da *Altabea muliere itala*, *Carnazal soldato hispano* e *Beatrice hispana, occasione hospitalitatis seu alloggiamenti*;¹¹⁶ nel rione Colonna un’altra spagnola, *Elisabetta de Iora*, teneva una casa-locanda situata presso la chiesa di S. Macuto dove veniva rogato il testamento del calzolaio fiorentino Iacobo Mariotti, ammalato tanto gravemente da non potersi alzare dal letto.¹¹⁷ Questa casa le era stata affittata il 18 settembre 1522 dal

¹¹⁰ Cfr. i saggi in *Popolazione e immigrazione a Roma nel Rinascimento. In ricordo di Egmont Lee*, a cura di A. ESPOSITO, Roma 2019.

¹¹¹ In realtà diverrà il XIV rione cittadino solo nel 1586, sotto papa Sisto V. Fino ad allora faceva parte del rione Ponte.

¹¹² ASCap., AU, sez. I, nr. 164, cc. 121v-122r, 1522 settembre 2.

¹¹³ *Ibid.*, c. 148r, 1523 gennaio 1.

¹¹⁴ Cfr. A. ESPOSITO, *Le donne nei censimenti romani del Cinquecento*, in *Popolazione e immigrazione a Roma*, *ibid.*, pp. 23-31: 28.

¹¹⁵ D. LOMBARDI, *Osti, ostesse, taverniere e albergatori: luci ed ombre dell’attività ricettiva nella Roma del Quattrocento*, in *Vivere la città. Roma nel Rinascimento*, a cura di I. ART e A. ESPOSITO, Roma 2020, pp. 39-54.

¹¹⁶ Era vedova di Michele Ruyz *de Montixana*, cfr. ASCap., AU, sez. I, nr. 164, 1523 febbraio 6.

¹¹⁷ A.S.R., CNC 1480, cc. 187rv, 10 apr 1523.

notaio Sano Perrelli - per conto del proprietario il notaio Teodoro Gualteroni assente da Roma - per la consistente somma di 28 ducati annui.¹¹⁸ E si potrebbe continuare.¹¹⁹ Peraltro, delle scorrettezze in materia sanitaria di cui si resero protagonisti gli albergatori e affittacamere durante la peste del 1522 fa luce una lettera dell'oratore Antonio Torelli ad Alfonso I d'Este duca di Ferrara, del 23 giugno 1522, segnalando come «la mala cura fino ad quest'hora, che si è hauto in questo caso, ha tollerato che una femina che tiene camere locande ha tenuto uno morto de peste tre dì continui in casa; ...et ogni hora si scopre qualche un altro infecto qui in Borgo».¹²⁰

Non è quindi un caso che tra le categorie di lavoratori più colpiti dal morbo vi siano coloro che erano maggiormente a contatto con il pubblico, e in primo luogo i gestori di alberghi e taverne, di cui rimangono diversi testamenti, tutti di forestieri, di cui un gruppo consistente proveniente da Taleggio (in provincia di Bergamo).¹²¹ Tra gli altri, ricordo quello - del 13 ottobre 1522 - di Giovanni *de Mautis*

¹¹⁸ A.S.R., CNC 1480, c. 138rv.

¹¹⁹ Tra gli altri, ricordo anche il caso di Antonio alias "el bravo", che a casa sua nel rione Ripa ospitava diverse persone. Morto Antonio probabilmente di peste, nella sua dimora il 19 dicembre 1522 facevano testamento, affacciati alle finestre delle rispettive camere, i fornai Francesco di Bernardo del distretto di Milano e Bernardino di Iacobo di Montecascio alias Badino, entrambi *infirmi corpore peste*, mentre il notaio Domenico Metti e i testimoni erano fuori dalla casa, cfr. A.S.R., CNC 1125, cc. 238v-340r, 240v-241v. Di «Francisca bolognesa alias Fasana soluta, hospitissa in Romana Curia, languens corpore» rimane il testamento del 7 luglio 1523, cfr. ASCap., AU, sez. LXVI, nr. 114, cc. 50v-51v.

¹²⁰ Modena, Archivio di Stato, *Archivio segreto estense, Cancelleria, Carteggio Ambasciatori Roma*, b. 27, fasc. 182, III/ nr. 6. Ringrazio l'amico Luciano Palermo per avermi procurato la fotografia di questa lettera.

¹²¹ Questi testamenti sono tutti rogati dal notaio Giovanni Maria Micinochi, cfr. A.S.R., CNC 1141, cc. 153r-157v, 1522 luglio 11, Iacobo *qd. Antonii Iupparelli de Quartaronibus de Talegio, tabernarius habitator Urbis in regione Columne in platea Rotunda ad insigna Rose*, infermo; cc. 187rv, 1522 ottobre 2, Pellegrino *qd. Bartholomei ser Petri Baronis de Talegio, tabernarius, corpore pestifera contagione inquinatus* (e infatti l'atto è rogato in Parione *ante hostium taberne ad insigna Leonis ipso ad fenestram coquine permanente*); cc. 209r-213v, 1522 novembre 22, Marco *qd. Bonetti de Bellavitis de Carotits de Talegio in loco dicto Pizini habitator Urbis ac tabernarius in regione Pontis in Turre Sanguinea ad insigna Cavalletti*, sano, il testamento è *actum in porticu basilice S. M. Maioris*; cc. 240r-241r, 1523 febbraio 23, Pietro *qd. Iohannis Danelli de Talegio, tabernarius in Urbe regionis Pontis prope ecclesiam S. Simeonis*,

originario di Orta (Orta San Giulio, provincia di Novara), con taverna-locanda in piazza Giudea, malato di peste e perciò - nel dettare le sue ultime volontà - *existens ad portam dicti hospitii* mentre il notaio e i testimoni rimanevano davanti all'ingresso della taverna.¹²² Potrei continuare con altri esempi,¹²³ ma mi limito a segnalare come, morto di peste Giovanni Faccenda di Parma, gestore della taverna alla Cicogna, i cui beni furono inventariati il 14 gennaio 1523,¹²⁴ già il 29 gennaio si stringevano nuovi patti per l'esercizio di questa taverna *ad bene et ad male*.¹²⁵

Pur nella scarsità delle indicazioni di mestiere espresse dai notai nel designare i loro clienti, tra gli atti schedati sono abbastanza numerosi gli operatori sanitari, come gli speciali (*aromatarii*), i barbieri e i chirurghi, mentre non ho reperito nessuno con la qualifica di medico. Tra gli speciali¹²⁶ ricordo solo Domenico Coppola del rione S. Angelo, morto *infirmutatis epitemie* nel luglio 1522 senza lasciare

... *corpore vero epidemie labe saginatus*, il documento è *actum ... in strata publica ante hostium domus dicti testatoris*.

¹²² A.S.R., CNC 1708, cc. 59r-63r. Nello stesso giorno faceva testamento Domenico di Antonio da Vercelli, con taverna locanda in Trastevere in piazza dei Miccinelli, pure appestato, cfr. A.S.R., CNC 1141, cc. 196rv, 1522 ottobre 13, atto rogato «ante portam domus sive taberne solite habitationis dicti Dominici, ipso testatore ad fenestram respicientem versus dictam plateam permanente». Il 28 ottobre testava, *infirmus corpore*, Giovanni di Stefano *de Finatto de Ponte de Pedemonte*, taverniere in una casa di proprietà del notaio Lorenzo Cenci, il quale rogava l'atto rimanendo per prudenza *ante domum sue solite habitationis*, cfr. A.S.R., CNC 562, c. 297v, 1522 ottobre 28. Per l'operato del suo esecutore testamentario cfr. CNC 1421, c. 405rv, 1523 gennaio 10.

¹²³ A.S.R., CNC 668, c. 16v-23v, 1522 agosto 15, testamento del taverniere Domenico detto Cardinale del fu Venci *de Barolo laicus Novariensis* del rione Parione, *tabernarius*; CNC 562, c. 289r, 1522 settembre 22, testamento del taverniere Ventura *Lamagino de Rugetino de Grasone* nella diocesi di Bergamo; CNC 1125, cc. 205v-206v, 1522 ottobre 9, testamento di maestro Antonio di Cecco *de Carciofo de civitate Ieracis* (Gerace), taverniere calabrese.

¹²⁴ A.S.R., CNC 562, c. 359r.

¹²⁵ *Ibid.*, c. 364r.

¹²⁶ A.S.R., CNC 659, c. 249r, 1522 ottobre 14, testamento di Sabba del fu Lorenzo Natoli aromatario del rione Columna, *infirmus ex peste, existens ad fenestram domus sue solite habitationis*; CNC 1141, cc. 203v-205r, 1522 novembre 14, testamento di Girolamo *de Peruginis romanus aromatarius* in Campomarzio alla Scrofa; CNC 562, cc. 310r-311r, 1522 novembre 19, il testatore è Martino Ferrero *aromatarius sive venditor spetiarum*, del rione Arenula, che giace a casa sua e nel suo letto, appestato e

testamento, per cui la vedova Godiva nel febbraio 1523 richiedeva al giudice palatino Marco Antonio *de Nobilibus* di Trevi la tutela dei figli minori e l'inventario dei beni mobili e immobili del marito, tra cui era compresa la metà di una casa *ubi fit scola Iudeorum*.¹²⁷ A questi possiamo affiancare i chirurghi e i barbieri, che come è noto praticavano anche la bassa chirurgia, e dunque erano a contatto molto diretto con gli infetti: non stupisce perciò di trovarne diversi ammalati di peste, come, ad esempio, maestro Pasquino di Battista di Santo Stefano nella diocesi di Sarzana (oggi S. Stefano Magra), *barbitonsor* del rione Parione, *infirmus corpore epidemie morbo*, probabilmente per essere stato a contatto con persone appestate «occasione medele morbi epidemie ... prestate per ipsum testatorem», di alcune delle quali fornisce il nome in quanto loro creditore.¹²⁸ L'8 ottobre 1522 faceva testamento Martino Civera *hispanus, chirurgicus seu barbitonsor*, originario di Segorbe, nella diocesi di Valencia, *eger corpore*. L'atto fu rogato, come per gli altri ammalati sospettati di avere la peste, davanti alla porta della sua abitazione nel rione Ponte, e tra le altre cose lasciava al collega maestro Alessandro vari oggetti e i suoi strumenti *ad exercitium chirurgie et tonsorie*.¹²⁹ Non propongo ulteriori esempi per questo settore,¹³⁰ per ricordare invece, seppur velocemente, altre categorie ben rappresentate nel dossier: fornai e

non potest venire ad fenestram ut testis possint illum videre; CNC 494, cc. 102v-104r, 1523 gennaio 13, testamento di Paolo di Cola da Rieti aromatario del rione Trevi, sano.

¹²⁷ A.S.R., CNC 67, cc. 407r-409v, 1523 febbraio 26. L'inventario dei beni (in volgare) è alle cc. 409rv e 420rv. Su questa sinagoga cfr. A. ESPOSITO, *Un'altra Roma. Minoranze nazionali e comunità ebraiche tra Medioevo e Rinascimento*, Roma 1995, p. 307.

¹²⁸ A.S.R., CNC 1189, cc. 62v-63r, 1522 novembre 23.

¹²⁹ ASCap., AU, sez. I, nr. 164, c. 138rv.

¹³⁰ Si cfr., tra gli altri, ASCap., AU, sez. LXVI, parte III, nr. 114, c. 64v, 1522 ottobre 28, testamento di Filippo di maestro Alessandro barbiere genovese *eger corpore*, che disponeva un legato di duc. 5 *pro suo labore* per colui che si era occupato di lui *in sua infirmitate; CNC 1708, cc. 66v-67v, 1522 ottobre 20, testamento di Salvatore de Alexandris de Brixia barbiere in piazza Giudea, infetto; CNC 552, c. 33v-36r, 1523 febbraio 23, testamento di Iacobo del fu Domenico barbiere di Asti *alias dicto Iacovo Grosso* abitante nel rione Arenula, che si definisce sano ma con qualche sospetto di avere la peste.*

pizzicagnoli,¹³¹ muratori e architetti.¹³² Non mancano i preti,¹³³ tra cui i già citati Lazaro *de Pinnottis*, cappellano nella chiesa parrocchiale di S. Nicola in Carcere Tulliano, che, *in lecto infirmus pestis*, sareb-

¹³¹ Tra i fornai si può vedere A.S.R., *CNC* 562, c. 356r, 1523 gennaio 11, inventario dei beni di maestro Ambrogio del fu Cecchino delli Pagani; e i seguenti testamenti, tutti di fornai appestati: *CNC* 1125, c. 238v, 1522 dicembre 19, Francesco di Bernardo milanese; c. 240v, 1522 dicembre 19, Bernardino di Iacobo *de Montecascio* detto Badino; *CNC* 494, c. 99rv, 1522 novembre 16, maestro Giovanni *de Mediolano*; e inoltre A.S.R., *Ospedale S. Giacomo*, reg. 31, cc. 157v-159r, 1522 dicembre 24, *concordia et cessio iurium*, in seguito al testamento rogato il 30 novembre 1522 dal fu Antonio *Poli de Bassis* da Treviglio, fornaio in piazza S. Silvestro nel rione Colonna *infirmum pestis laborans*. Nel mio dossier, una sola scheda riguarda un fornaio tedesco (Giovanni di Giorgio del rione Campitelli, *corpore morbo epidemie languens*, *CNC* 1387, cc. 87v-88r, 1522 ottobre 21), mentre è noto come i fornai tedeschi fossero molto attivi a Roma, cfr. Esch, *Un notaio tedesco* cit., pp. 192-195. È invece presente una fornaia tedesca, Druda, depositaria testamentaria del lombardo Antonio *Olotoris*, *CNC* 942, c. 186rv. Per quanto riguarda i pizzicaroli cfr. i seguenti testamenti: A.S.R., *CNC* 1141, c. 205v, 1522 novembre 18, maestro Giovanni di Iacobo *Vare* di Valfenera (diocesi di Saluzzo); e c. 208r, 1522 novembre 19, Giovanni Capra di Valfenera; A.S.R., *Trenta Notai Capitolini*, Ufficio 1, vol. 1, c. 53v, 1522 settembre 29, Antonio alias Antognetto di Florio *de Magninis* di Asti; un riferimento anche nel testamento di Cristina vedova del pizzicarolo Bartolomeo di Romagnano Sesia, *infected pestis propter mortem d. Batholomei eius mariti*, *CNC* 1708, cc. 88r-89r, 1522 dicembre 14.

¹³² Su architetti e muratori cfr. A.S.R., *CNC* 69, c. 110v, 1523 giugno 27, testamento di maestro Bartolomeo Bertolli di Mantova, *architector in Urbe, infirmus morbo epidemie bubonis*, dove si fa riferimento all'architetto maestro Giovanni Pietro Polini *de Mantua*; A.S.R., *Ospedale S. Giacomo*, reg. 31 (not. Stefano Amanni), c. 167v, 1523 maggio 3, maestro Giorgio *de Coltre architector*; tra i muratori: *CNC* 494, cc. 96v-97v, 1522 novembre 10, maestro Giovanni Battista Calvi da Caravaggio del rione Colonna, *infirmus corpore*; cc. 97v-98v, 1522 novembre 13, maestro Donato di Pietro *de Buraschis de Mediolano* del rione Colonna, *infirmus corpore*; *CNC* 659, c. 250v, 1522 ottobre 18, Giovanni Maria di Domenico *de Pescara de Camerino* abitante nel rione Trevi, *infirmus ex peste*; ASCap., *AU*, sez. LXVI, parte III, nr. 114, c. 66v, 1522 novembre 19, Giovanni *de Pintin de Ponto bergomensis*; *CNC* 1141, cc. 176v-179r, 1522 settembre 25, Lorenzo di Bartolino de Calvenzago, *pestigera contagione cruciatus*: in data 5 ottobre risulta defunto, cfr. l'inventario dei suoi beni in *CNC* 1143, c. 198r.

¹³³ Sui decessi tra gli ecclesiastici a causa della peste cfr. J. HENDERSON, *La peste di Firenze. Come la città sopravvisse alla terribile epidemia del 1630-1631*, tr. it. di V. Legnani, (da *Florence Under Siege. Surviving Plague in an Early Modern City*), New Haven and London 2019), Roma 2021, p. 210.

be spirato appena dettato il testamento al notaio Domenico Metti,¹³⁴ e il prete siciliano don Giovanni *de Sancto Georgio* di Monreale, *infirmus aliquantulum corpore*, confessore degli ammalati nell'ospedale di S. Maria della Consolazione dove era ricoverato,¹³⁵ oppure il *presbiter* calabrese Daniele *de Tribisazia*, cappellano della chiesa di S. Lucia alle botteghe oscure, anch'egli *infirmus epidemie morbo*,¹³⁶ mentre praticamente mancano notizie sulla sorte degli stessi notai, che - seppure con tutte le avvertenze possibili - erano comunque a diretto contatto con il pubblico. L'unico cenno alla scomparsa di un notaio è contenuto in un atto del 13 gennaio 1523, in cui gli esecutori testamentari del fornaio Ambrogio "delli Pagani" si attivavano a soddisfare le volontà del defunto in base al suo testamento rogato dal "defunto" notaio Ponziano Ponziani,¹³⁷ probabilmente morto di peste, del quale l'ultimo documento rogato finora reperito porta la data del 5 novembre 1522.¹³⁸

La clientela dei notai esaminati è, come si è detto, molto variegata e sono rappresentati, in documenti di varia tipologia, sia curiali di medio o alto livello, ecclesiasti e laici, come il cardinale Matteo Schiner, il datario e vescovo di Tortosa Guglielmo Enckenvoirt, il segretario apostolico e famoso umanista Angelo Colocci, l'avvocato

¹³⁴ A.S.R., *CNC* 1125, cc. 190v-192, 1522 settembre 25.

¹³⁵ A.S.R., *CNC* 1431, cc. 46r-48r, 1522 luglio 9.

¹³⁶ A.S.R., *CNC* 1189, cc. 35rv, 1523 aprile 16. Cfr. anche il testamento di Martino di Garsia *de Linay*, *presbiter Calagurritane diocesis*, *eger corpore*, cfr. ASCap., *AU*, sez. I, nr. 164, cc. 118v-119r, 1522 agosto 23, o la donazione fatta dal religioso Roderico *de Pennafiel ordinis S. Benedicti*, *infirmus ex morbo pestifero*, cfr. *AU*, sez. LXVI, parte III, nr. 114, c. 1v, 1522 novembre 13.

¹³⁷ A.S.R., *CNC* 562, c. 357r.

¹³⁸ Di questo notaio, di cui finora non è stato reperito il testamento, sono rimasti quattro protocolli relativi - almeno dagli estremi cronologici forniti dall'inventario del fondo - al periodo considerato, ma solo due contengono effettivamente atti relativi all'arco cronologico giugno 1522 - giugno 1523: A.S.R., *CNC* 1320 (aa. 1488-1522) e *CNC* 1329 (aa. 1520-1522). Gli altri due "pezzi" ovvero *CNC* 1328 (aa. 1519-1546) e *CNC* 1330 (aa. 1521-1529) sono costituiti da uno o più fascicoli di mano anche di altri notai e precisamente il nr. 1328 contiene atti del Ponziani esclusivamente per l'a. 1519, il resto è di altro notaio non identificato, il nr. 1330 è costituito da fascicoli rilegati, di cui al notaio Ponziani sono attribuibili solo gli atti da gennaio a marzo 1521, mentre il fascicolo del 1529 è di mano di altro notaio anonimo. Il documento del 5 novembre 1522 è in *CNC* 1320, cc. 238v- 239r.

concistoriale Paolo Planca, sia personalità del mondo finanziario e curiale come il mercante genovese Bernardo del Carretto, il mercante fiorentino in corte di Roma Filippo Ridolfi, il banchiere pure fiorentino Benedetto Cambi, etc. Compagno poi diversi cantori della Cappella Palatina, tra cui il noto Paolo Trotto, nobili romani come Mariano Ricci, Giovanni di Battista Margani, Bernardino Sanguigni, e nobili vedove: da Paolina *relictæ quondam* Prospero Muti a Faustina moglie che fu di Nicola Cappoccini, e Girolama Astalli vedova di Stefano de Rossi. Non mancano neppure gli ebrei sia come singoli che come comunità. Di tutti costoro avrò modo di occuparmi nel modo opportuno in altra sede.

6. *Tipologia degli atti notarili rogati durante l'epidemia*

Non vi è dubbio che la documentazione notarile, più di altre fonti, riesce a tramandare la situazione di disagio di coloro che vivevano in città, lo stato di precarietà e d'insicurezza, il rallentarsi della vita economica e sociale. Quali sono dunque i negozi giuridici che vengono richiesti ai notai di Roma? E quali informazioni forniscono sui problemi e le preoccupazioni dei loro clienti?

6.1 Testamenti e altri atti di ultima volontà

Come si è precedentemente accennato, la tipologia di atti più attestata in quei terribili mesi dell'epidemia è data – a Roma come altrove – dai testamenti e dagli altri atti di ultima volontà, che in questa sede esaminerò soprattutto dal punto di vista formale, rinviando ad un altro momento l'analisi puntuale dei loro contenuti e delle molteplici situazioni esistenziali e individuali che mostrano. Ne ho schedati 465, a cui bisogna aggiungere sedici codicilli e una mezza dozzina di donazioni *mortis causa*. Poiché i protocolli di molti notai non sono sopravvissuti, né – come si accennava all'inizio di questo saggio – si è potuto condurre la schedatura completa di quelli esistenti, dobbiamo considerare come questo campione – pur rilevante – sottostimi il reale numero di questa tipologia di atti notarili. Forni-

sce comunque un ordine di grandezza, specialmente se messo a confronto con i dati relativi sia al pontificato di Martino V (1417-1431) sia a quello di Sisto IV (1471-1484). Isa Lori Sanfilippo, che si è occupata della pratica testamentaria a Roma durante il papato Colonna esaminando i protocolli superstiti dei dodici notai di quegli anni, rilevava come i testamenti rappresentassero «una minima parte degli atti contenuti. ... trentotto testamenti per poco più di dodici anni, trentotto testamenti per dodici notai: in media tre per anno ...».¹³⁹ Per il pontificato di Sisto IV si dispone della schedatura, relativa però al solo rione Parione, di tutti i protocolli esistenti per i tredici anni del papato di Francesco Della Rovere, dai quali sono stati reperiti 56 testamenti.¹⁴⁰ In quel periodo Parione era uno dei rioni più popolosi della città, mentre ancora altri rioni – come ad esempio Monti, Campomarzio, Ripa, Borgo – erano solo parzialmente abitati, ma anche se si prende il numero dei testamenti reperiti per questo rione, 56, e lo si moltiplica per i tredici rioni cittadini, si ottiene una cifra che supera di poco le 700 unità per un arco cronologico di tredici anni. È alla luce di questi confronti che il numero di 465 testamenti per un unico anno (da giugno 1522 a giugno 1523) diviene significativo e mostra chiaramente come la paura della peste abbia spinto in massa uomini e donne di tutte le categorie sociali, sani e ammalati, a provvedere alla propria anima, ai propri affetti e ai propri beni.

Dopo questa premessa, esaminiamo più in dettaglio il nostro dossier. I testamenti degli uomini sono 292, di cui 196 di forestieri, 52 di stranieri e 44 di romani; i testamenti delle donne sono 183, di cui 94 di forestiere, 29 di straniere, 60 di romane. Tra gli uomini la stragrande maggioranza dei testatori è dunque costituita da individui provenienti dalle più disparate regioni italiane, con una netta prevalenza per quelle del centro-nord (al primo posto la Lombardia, quindi il Piemonte, la Toscana, l'Emilia etc.) e dagli stranieri, in particolare

¹³⁹ LORI SANFILIPPO, *Morire a Roma* cit., p. 604.

¹⁴⁰ D. BARBALARGA, *Gli atteggiamenti devozionali: i testamenti*, in *Il rione Parione durante il pontificato sistino: analisi di un'area campione*, in *Un pontificato ed una città. Sisto IV*, Atti del convegno, Roma, 3-7 dicembre 1984, a cura di M. MIGLIO, F. NIUTTA, D. QUAGLIONI, C. RANIERI, Roma 1986, pp. 694-705.

tedeschi e spagnoli e tedeschi,¹⁴¹ mentre i romani costituiscono una netta minoranza e così pure i testatori originari di borghi del distretto romano. Lo stesso *trend* si registra per le donne: maggioranza di forestiere e straniere, ma a fronte di un gruppo abbastanza consistente di testatrici romane.

Dei *forenses*, se un buon numero era certamente di passaggio oppure residente da poco in città, una parte non irrilevante era costituita da individui ormai ben inseriti nel mondo romano.¹⁴² Ed è proprio dalla fonte testamentaria che si può valutare se la loro immigrazione fosse più o meno recente. Infatti – come ha scritto Arnold Esch - «i testamenti dicono molto sull'integrazione in un ambiente nuovo e sui legami con quello vecchio».¹⁴³ Tra quelli schedati, ve ne sono diversi che mostrano come numerosi testatori fossero uomini presumibilmente di recente immigrazione, senza una propria famiglia, privi di una significativa rete di relazioni se non con connazionali, a cui nei sintetici testamenti lasciano di preferenza i loro beni. A questo proposito ricordo quello, brevissimo, del piemontese Bernardino di Iacobo *de loco Dogliani* (oggi in provincia di Cuneo), *corpore morbo epidemie infectus*, che – con l'onere della celebrazione delle trenta messe di S. Gregorio - nominava suo erede universale il calzolaio Francisco *de Oleriis de Clarascho* (Cherasco, oggi in provincia di Cuneo) definito *compatriotam, eius intimum amicum et sotium*,¹⁴⁴ il quale veniva

¹⁴¹ Una breve trattazione sui testamenti degli stranieri a Roma, sia di residenza stabile che temporanea si deve a REHBERG, *Stranieri in cerca di un notaio a Roma* cit., pp. 87-93. Ma cfr. anche, dello stesso autore, *Gli stranieri a Roma in un fondo dell'Archivio Storico Capitolino (1507-1527)*, in *Venire a Roma, restare a Roma. Forestieri e stranieri fra Quattro e Settecento*, a cura di S. CABIBBO, A. SERRA, Roma 2017, pp. 15-34. Solo relativamente alle donne forestiere e straniere cfr. A. ESPOSITO, *I testamenti delle altre: le donne delle minoranze nella Roma del Rinascimento*, in *Margini di libertà: testamenti femminili nel Medioevo*. Atti del convegno internazionale, Verona 23-25 ottobre 2008, a cura di M.C. ROSSI, Caselle di Sommacampagna (VR) 2010, pp. 475-487.

¹⁴² E. LEE, *Workmen and Work in Quattrocento Rome*, in *Rome in the Renaissance: The City and the Myth*, Binghamton 1982, pp. 141-152; ID., *Foreigners in Quattrocento Rome*, in *Renaissance and Reformation*, 19 (1983), pp. 135-146.

¹⁴³ ESCH, *Un notaio tedesco* cit., pp. 196-197.

¹⁴⁴ A.S.R., *Notai dell'AC*, nr. 1254, c. 272r, 1522 novembre 7. Nel testamento non si fa cenno al luogo di sepoltura. È redatto *ante portam domus sue habitationis, in opposito rev.mi domini cardinalis Vulterrani*.

pure nominato erede da Giovanni *de Medicis de Clarasco*, anch'egli *corpore infectus*.¹⁴⁵ E così pure *l'hyspana* Caterina *de Medina* vedova di Michele Ruyz *de Montixana*, *egra corpore*, priva di parenti, nominava erede il prete cordobese Cristoforo Lopez, cappellano di S. Giacomo degli Spagnoli, chiesa in cui chiedeva di essere sepolta.¹⁴⁶

Altri documenti mettono in luce come i loro attori, pur essendo maggiormente inseriti nell'ambiente romano e curiale, mantenessero ancora un legame sentimentale più o meno forte con il luogo d'origine, con i parenti lontani (non di rado nominati eredi per i beni *in partibus*), con le istituzioni religiose del luogo natò, legame che trova conferma nei lasciti fatti ai compaesani o connazionali pure abitanti a Roma, negli interessi economici legati alle proprietà esistenti nelle località di provenienza, e in qualche caso, nella richiesta di sepoltura in una specifica chiesa del proprio paese. Mi limito a due soli esempi. *L'utriusque iuris doctor* Bonifortes *de Ramineis* di Montepulciano, uditore e giudice nell'ufficio delle cause criminali dell'Uditore generale Girolamo *de Ghinutiis*, infermo, nel suo testamento del 7 agosto 1522, oltre a lasciare esclusivamente legati per i molti parenti rimasti nella terra natia (e solo un paio di scarpe all'aromatario milanese che a Roma l'aveva servito nel bisogno), disponeva la propria sepoltura dapprima *in deposito* nella chiesa romana di S. Agostino, quindi - entro sei mesi - nella chiesa di S. Francesco di Montepulciano *ante cappellam S. Catherine* in cui disponeva la costruzione di una tomba.¹⁴⁷ Invece, il più modesto muratore Antonio *de Moratis* di Levate nel distretto di Bergamo, appestato, nel suo testamento, del 1° ottobre 1522, oltre a disporre la sua sepoltura in S. Maria sopra Minerva e a richiedere le messe di S. Gregorio *secundum Urbis consuetudinem*, disponeva legati anche per la chiesa di S. Maria *de Baili existente in patria sua in terra Levati*, ovvero il santuario della Madonna del Bailino.¹⁴⁸

¹⁴⁵ *Ibid.*, cc. 276rv, 1522 novembre 5. Anche in questo atto non è indicato il luogo di sepoltura.

¹⁴⁶ ASCap., AU, sez. I, nr. 164, c. 153r, 1523 febbraio 6.

¹⁴⁷ A.S.R., *Notai dell'AC*, nr. 1254, cc. 235r-237v. Un legato di 10 fiorini è destinato alla confraternita *de li negri* di Montepulciano. Nessun legato a confraternite, chiese e altre istituzioni religiose romane.

¹⁴⁸ A.S.R., CNC 1141, cc. 184v-185r.

Accanto a questi, però, un numero quasi equivalente di testatori non romani risulta abbastanza integrato nella società cittadina, segno dunque di una immigrazione antica, e lo mostrano coloro che – oltre ad essere individuati in base al luogo di origine – vengono indicati come “cittadini romani”, come ad esempio per Pietro di Mariano da Colorno *civis romanus de regione Pinee*.¹⁴⁹ Ma non solo: possiamo comprendere in questo gruppo anche tutti coloro che nei loro testamenti inseriscono lasciti a una o più confraternite devozionali cittadine (molto “sponsorizzate” quelle di S. Maria in Portico, delle Grazie e della Consolazione e di S. Rocco), affiancate a volte dal sodalizio “nazionale” o da quello dell’arte di appartenenza,¹⁵⁰ che dispongono lasciti a colleghi di lavoro romani e la sepoltura in una particolare chiesa cittadina, dove a volte si fa riferimento all’istituzione di una propria cappella e alla sua dotazione, come nel caso – davvero esemplare – del taverniere lombardo Iacobo di Antonio *Ipparelli de Quartaronibus de Talegio* con osteria in piazza della Rotonda *ad insigna Rose*, che nel suo testamento dell’11 luglio 1522 indicava la sua sepoltura nella chiesa di S. Rocco e precisamente «ante cappellam S. Marie de lloreto ... ab ipso testatore constructa et dotata et in sepulcro ...construendo».¹⁵¹

Per quanto riguarda lo stato di salute espresso non solo nei testamenti, ma a volte anche negli altri atti di ultima volontà, si è già anticipato come a Roma la qualifica di appestato sia espressa per circa un quarto dei testatori (uomini e donne) e come, tra coloro che vengono definiti genericamente “infermi”, possano celarsi anche malati di peste, che però non volevano che il loro stato fosse dichiarato

¹⁴⁹ Il testamento di Pietro, appestato, è rogato *in fenestra versus discopertum dicte domus*, A.S.R., CNC 200, cc. 151r-153v, 1522 dicembre 18.

¹⁵⁰ Ricordo, tra le confraternite di mestiere meno note per le quali vengono disposti legati, la *societas S. Gregorii carpentariorum* (A.S.R., CNC 1141, c. 194r, 1522 ottobre 11, testamento di Pasqua *de Bardellis* vedova di Defendo carpentario); la *societas S. Blasii matarazariorum in ecclesia S. Cecilie regionis Campimartis* (*ibid.*, cc. 190r-191r, 1522 ottobre 3); la *societas textorum panni lini* nella chiesa di S. Maria dell’Agnili. La chiesa di S. Maria di Loreto nel Foro Traiano era stata scelta come luogo di devozione dell’arte dei fornai, non è quindi un caso che venga indicata da numerosi di loro come luogo di sepoltura (si veda nota 132).

¹⁵¹ A.S.R., CNC 1141, cc. 153r-157v.

nel documento. Dalla schedatura si ricava un altro dato interessante: la massima concentrazione dei rogiti testamentari è da porsi nei mesi di settembre, ottobre e novembre per un totale di 303 testamenti sul totale di 465 (solo a ottobre ben 132 e a novembre 106, quando la contagiosità del morbo era al suo culmine), mentre in tempi normali i testamenti si distribuivano nel corso dell'anno, comportamento del resto riscontrato anche per altre città.¹⁵² Non stupisce inoltre constatare che a fare testamento nei mesi precedenti al picco epidemico siano state soprattutto persone ancora in buona salute, le quali, *propter penuriam temporum pestiferorum*, avevano ritenuto prudente redigere subito le loro ultime volontà, alcune motivate anche dalla morte di familiari a causa del morbo, com'è, ad esempio, il caso di Girolama figlia del fu Toso macellaio e vedova di Iacobo *de Perleonibus alias Finoccho* pescivendolo del rione Campitelli che – benché sana ma temendo la morte soprattutto a causa della peste – vuole provvedere alla destinazione dei suoi beni «ne contigerit mori de improvviso ac de peste prout mortui sunt eius maritus et duo filii».¹⁵³ Invece, una buona parte di coloro che testarono tra settembre e novembre sono indicati come infermi, e in molti casi *pestifera contagione tabefacti*, o quanto meno *suspecti tamen peste sive epidemie*, come indica nel suo testamento l'albanese Domenica moglie di Alessandro di Passanello, del rione Colonna, *pestifera contagione suspecta et ob id domui reclusa*.¹⁵⁴

Per quanto riguarda le persone sposate, nel dossier non mancano testamenti di coniugi, sia appestati che sani, i quali fanno testamento in contemporanea, a volte nominandosi reciprocamente eredi. Tra gli infermi e infetti, oltre ai testamenti già menzionati di maestro Simone di Michele Zicoletti e della moglie Domenichina,¹⁵⁵ ricordo, tra gli

¹⁵² VALLARO, *Il significato religioso dei testamenti sangimignanesi* cit., pp. 376-377; per Bologna si veda PASTORE, *Testamenti in tempo di peste* cit., p. 265;

¹⁵³ A.S.R., CNC 1125, cc. 187r-189r, 1522 settembre 14.

¹⁵⁴ A.S.R., CNC 1141, cc. 169v-171v, 1522 settembre 15. Il notaio Giovanni Maria Micinochi roga il testamento «in horto monasteri S. Marie in Via, ipsa testatrice ad fenestram ibidem respicientem permanente».

¹⁵⁵ Cfr. nota 62. Furono rogati entrambi il 23 luglio 1522.

altri,¹⁵⁶ quelli della slava Agata moglie di Luca *de castro Ponciani* nel territorio di Cremona, che il 27 agosto 1522 nominava erede il marito, e in contemporanea la stessa disposizione da parte di Luca,¹⁵⁷ tra i coniugi “sani” mi limito a segnalare le ultime volontà dei còrsi Santa figlia del fu Matteo Mezzasella e moglie del *nobilis vir* Vincentello del fu Antonello *de Lecha*, pure còrso, residenti a Trastevere, che si nominavano reciprocamente eredi.¹⁵⁸

In alcuni testamenti non si manca di indicare il proprio coniuge come causa della propria “infezione”, come fa il 30 ottobre 1522 Antonio di Iacobo Ciriotti detto *Iannettus* della Valsesia fruttarolo in piazza della Rotonda, «infectus prope infirmitatem domine Catherine eius uxoris pestis» ma costui, benché per il momento «sanus corpore, mente ...», decide di testare «timens casum sue future mortis prope dictam infectionem et alia que eveniri posset et potest», e in effetti la malattia dovette evidenziarsi qualche giorno dopo se il 13 novembre, nel far rogare un codicillo al precedente testamento, veniva definito *infirmus peste*.¹⁵⁹ Anche Cristina vedova del pizzicarolo Bartolomeo Galletti di Romagnano (in Valsesia), nella diocesi di Novara, si dichiarava infettata dal morbo dopo la morte del marito Bartolomeo pure appestato,¹⁶⁰ mentre Pomina vedova di Antonio *de Arina* (oggi frazione di Lemon, Belluno) si considerava *sana* ma preoccupata perché il marito *mortuus fuit de peste*.¹⁶¹

¹⁵⁶ Cfr. A.S.R., *CNC* 562, cc. 263r-265v, 1522 luglio 16; *CNC* 562, cc. 277r, 278rv, 1522 luglio 29; *CNC* 1431, cc. 53r-55r, e cc. 55r-56r, 1522 agosto 28; *CNC* 1043, cc. 71r, 71v, 1522 ottobre 16; *CNC* 1141, cc. 220v-221v, 1522 novembre 25, c. 221v, novembre 27; ASCap, *AU*, sez LXVI, nr. 114, cc. 66v, 1522 novembre 19; etc.

¹⁵⁷ A.S.R., *CNC* 1143, c. 177r.

¹⁵⁸ A.S.R., *CNC* 1329, c. 733r (testamento di Santa), c. 744rv (testamento di Vincentello), entrambi del 7 agosto 1522.

¹⁵⁹ A.S.R., *CNC* 1708, cc. 72r-74v. Il testamento fu rogato «in regione Columne in quodam porticu existente in conspectu domus habitationis dicti testatoris, dicto testatore existente in parte inferiori domus sue habitationis», e così pure, a c. 74v, il codicillo, però «in fenestra superiori domus predictae».

¹⁶⁰ *Ibid.*, cc. 88r-89r, 1522 dicembre 14.

¹⁶¹ A.S.R., *CNC* 552, cc. 40r-41r, 1523 marzo 10. Il testamento fu prudentemente redatto dal notaio Serafino Cristini «ante domum habitationis dicte testatrix» nel rione Pigna.

Infine, qualche ulteriore osservazione. Quasi tutti i 465 testamenti del mio dossier sono nuncupativi, ovvero dettati a voce di fronte a testimoni e al notaio, che li scriveva nelle prescritte forme legali,¹⁶² ma ne sono stati rintracciati alcuni redatti in prima persona, che dapprima olografi furono poi trascritti da notai nei loro registri, in volgare o in versione latina. Forse non è un caso che due di essi, entrambi di banchieri operanti presso la Curia, siano presenti nei protocolli di due notai del Tribunale dell'Uditore della Camera Apostolica. Il già citato Apocello trascriveva *ad litteram* il lungo testamento olografo (di cui non si è reperito l'originale) del genovese Bernardo Del Carretto, del 21 ottobre 1522. Costui, evidentemente preoccupato per l'inferire dell'epidemia, «volendo recordare le mie cose in bona sanità et in vita mia, como de' fare ogni homo da bene», ne dava puntuale e dettagliata notizia e terminava il documento affermando di aver «scripto et sottoscritto tuto di mia propria mano lo presente testamento el quale sarà publicato per Francisco Vigorosi mio compare et scriptore apostolico ogi in questo ditto de sopra etc., cioè lo primo a sottoscriverlo insieme con li altri soi compagni, che in tuto sono sette, li quali l'ò pregato lo voliano sottoscriverlo», e difatti segue l'elenco dei sette testimoni con le loro dichiarazioni, pure fedelmente trascritte dal notaio, che in ultimo così attestava: «auscultata fuit presens copia cum suo originali et concordat».¹⁶³

Invece il notaio Giovanni Caravasquini *de Nitia* – che a volte veniva affiancato da un sostituto per la stesura materiale dei rogiti –¹⁶⁴ il 18 settembre 1522 scriveva di suo pugno il testamento, pure molto dettagliato sia per quanto riguardava gli affari in corso che per le vicende private, dettato in prima persona dal mercante fiorentino in corte di Roma Filippo Ridolfi, “alquanto indisposto del corpo”, su precisa indicazione del testatore, che difatti alla fine dell'atto chiosava: «quale testamento ò fatto scrivere di mano di Giovanni Carava-

¹⁶² Sul *modus operandi* dei notai romani in ottemperanza agli statuti della città cfr. I. LORI SANFILIPPO, *Notai e protocolli*, in *Alle origini della nuova Roma* cit., pp. 420-421.

¹⁶³ A.S.R., *Notai dell'AC*, nr. 409, cc. 823r-826r.

¹⁶⁴ Cfr. ad esempio A.S.R., *Notai dell'AC*, nr. 4509, cc. 531r, 569rv, 579rv: «Antonius Riquelinus subtus Iohannis de Nicia notarii pro eo nota subscripsit».

squino de Niza notaio de l'auditore de la Camera ... et è sottoscritto de mia propria mano, fatto et stipulato in Roma in camera mia ne la casa de messer Piero de messer Philippo Strozzi posta in Roma in la strada de Banchi, in presenza e testimonianza ...». Segue il nome di sette persone «testimoni ad ciò domandati et da me pregati», e quindi la sottoscrizione, con mano tremolante, del testatore, e una nota del notaio che informava *Datum in publica forma*.¹⁶⁵

Non vi sono particolari interessanti da evidenziare sul testamento, in prima persona e in latino, dettato il 1° dicembre 1522 da Pietro *de Licavo, abbas collegiate ecclesie Sancti Capiati Oxomensis diocesis* (Osma, nella provincia di Toledo), *sed apostolice prothonotarius et miles Sancti Petri*, che si definisce *in infirmitate detentus*, e trascritto da un non meglio identificato “B. de Valenzuela” in un registro in cui sono copiati molti altri testamenti coevi.¹⁶⁶ In questo volume miscelaneo è pure presente il testamento dell'appestato Gundisalvo di Garsia chierico di Burgos – del 3 novembre 1522 – scritto da lui stesso in una “cedula” *in vulgari hispanico* e tradotto in latino (ma mantenendo la prima persona) dal notaio.¹⁶⁷ Diverso, e per il momento unico, è il caso dell'ultimo testamento di questo genere, che – come i precedenti – è trascritto nello stesso registro di copie. Il notaio Gabriele Carbonel *presbiter Terraconensis*, nella premessa al testamento dello scrittore e cubiculario apostolico spagnolo Francesco da Acre, descrive le fasi che portarono il testatore, *infirmum detentum*,¹⁶⁸ a redigere il 5 giugno 1522 un testamento olografo *in scriptis*¹⁶⁹ e quindi

¹⁶⁵ A.S.R., *Notai dell'AC*, nr. 4509, cc. 502r-505v. Il primo testimone della lista è il reverendo Vincenzo Duranti maestro di casa del cardinale Ridolfi. La nota del notaio è a c. 502r.

¹⁶⁶ ASCap., *AU*, sez. LXVI, nr. 114, cc. 39r-40r.

¹⁶⁷ *Ibid.*, cc. 1rv.

¹⁶⁸ Morirà il 30 dicembre 1522, cfr. T. FRENZ, *Die Kanzlei der Päpste der Hochrenaissance (1471-1427)*, Tübingen 1986, p. 324, nr. 674.

¹⁶⁹ Per Roma sono piuttosto rari i testamenti “chiusi” per il tardo medioevo e la prima età moderna. Interessante perciò il caso, segnalato da Andreas Rehberg, del barbiere *Iohannes Rusz* di Magonza, *Romanam Curiam sequens*, che, in partenza per un pellegrinaggio a Loreto, faceva testamento e lo depositava presso il notaio tedesco Nicola Simeler, con l'obbligo di aprirlo e renderlo noto solo in caso di morte, cfr. REHBERG, *Stranieri in cerca di un notaio a Roma* cit., p. 89. Dal testo dell'atto si apprende che il testatore rendeva già noto davanti al notaio e sette testimoni il nome dell'erede,

il giorno successivo a volerlo far aprire e dettarlo come testamento *sine scriptis* davanti al notaio,¹⁷⁰ (che nel testo mantiene la prima persona): «voluit... quod dictum testamentum ut testamentum in scriptis, prout prius erat notatum, sed ut testamentum apertum et sine scriptis haberet vim et formam».¹⁷¹ Infine, un altro caso particolare: il 16 novembre 1522 il notaio spagnolo Antonio *de Leon* davanti a quattro

ovvero la figlia Anna *in pupillari etatem constituta*, cfr. ASCap., AU, sez LXVI, *Testamenti*, vol. 111, c. 68v, 1511 settembre 2.

¹⁷⁰ Due erano «le tipologie basilari di *testamentum*: il primo, qualificato come solenne o «*in scriptis*» contraddistinto dalla segretezza del contenuto delle volontà messe per iscritto in una scheda sigillata «*cum lino et cera*» ma soprattutto da complicate formalità da rispettare rigorosamente sotto pena di nullità, e per questo di rado utilizzato secondo la stessa testimonianza dell'anonimo autore, e il secondo, invece nettamente prevalente nella prassi, che denominato «*nuncupativo*» (da *nuncupare*: proclamare solennemente), consisteva appunto nella dichiarazione fatta oralmente dal testatore della propria volontà di fronte ai testimoni e al notaio e veniva anche qualificato «*sine scriptis*», non perché non fosse di regola redatto per iscritto da quest'ultimo ma perché tale forma non era in linea teorica richiesta «*ad substantiam*» bensì soltanto «*ad faciliorem probationem*», cfr. L. SINISI, *Una presenza costante: il testamento nei formulari notarili fra Medioevo ed età dei codici*, in *Tradizione e modernità del diritto ereditario nella prassi notarile*. Atti dei Convegni Roma, 18 marzo 2016 - Genova, 27 maggio 2016 - Vicenza, 1° luglio 2016, *Quaderni della Fondazione Italiana del Notariato*, 2016, nr. 1, <https://elibrary.fondazione-notariato.it>

¹⁷¹ ASCap., AU, sez. LXVI, *Testamenti*, nr. 114, cc. 89r-90r, 6 giugno 1522: «personaliter constitutus dominus Franciscus de Acre scriptor et cubicularius apostolicus, sanus mente licet infirmitate detentus, quia die proxime preterita, videlicet die quinta dicti mensis iunii, in posse dicti mei notarii, dictus dominus Franciscus de Acre fecerat testamentum infrascriptum et per ipsum dominus Franciscum testatorem et manu propria scriptum et per testes rogatos recognitum, et post recognitionem clausum et sigillatum, et mihi notario rogato et requisito consignatum. Et quia tam mihi notario et testibus in dicto testamento desuper subscripto et posito erat ignotum nomen heredis et executoris dicti testamenti, interrogatus dictus dominus Franciscus de Acre ad mei notarii requisitionem per dominum Berengarium Serra correctorem Archivi coram me notario et testibus infrascriptis qui esset heres in dicto testamento et qui essent executores ita quod in eventum obitus ad quem ego notarius debuisssem habere accessum pro huiusdem testamento aperiendo, voluit quod dictum testamentum aperiretur et viderentur heres et executores sine solemnitate et quod dictum testamentum non ut testamentum in scriptis, prout prius erat notatum, sed ut testamentum apertum et sine scriptis haberet vim et formam, et ad eius voluntatem ego infrascriptus notarius coram ipso Francisco testatore et testibus infrascriptis dictum testamentum aperui et heredem et executores et hanc esse ultimam voluntatem dicti testatoris publicam, eius tenor sequitur et est talis ...».

testimoni registrava la disposizione di Alfonso *de Ribera*, chierico di Salamanca, che, molto malato, «dedit facultatem» a Giovanni *de Sancto Dominico* e a Giovanni *de Aguilar* penitenziere di S. Giovanni in Laterano «ut condant et faciant testamentum eiusdem Alfonsi iuxta quoddam memoriale quod penes dictum Iohannem de Sancto Dominico est, cum omnibus et singulis clausulis ad premissa necessariis in forma plenissima. Et promisit habere ratum et gratum».¹⁷² Peraltro, del suo testamento non si è trovata traccia.

Per concludere un'ultimissima osservazione: per molte persone quello reperito risulta il loro primo testamento. Coloro che hanno già espresso precedentemente le loro ultime volontà, lo dichiarano apertamente per revocarle: in quest'ultimo caso si tratta per lo più di esponenti dei ceti medio-alti, come mostra ad esempio il testamento del giudice Bonifortes *de Ramineis* di Montepulciano, già prima ricordato, o quelli di diversi gentiluomini romani, come Giovanni di Battista Margani,¹⁷³ Nicola *de Varis*, etc.¹⁷⁴

Oltre ai testamenti, nei registri dei notai di questo periodo non mancano atti affini, e in primo luogo le donazioni (*inter vivos*¹⁷⁵ e *mortis causa*) di denaro o beni immobili a favore di pie istituzioni o di singole persone, per lo più connazionali o compaesani, vicini di casa, domestici, serve o colleghi di lavoro, che si erano rese benemerite nei confronti dei donatori assistendoli mentre erano colpiti dalla peste, e non stupisce che a farli redigere siano soprattutto donne vedove e sole, e uomini privi di famiglia. Nella maggior parte dei casi, dal donatore è posta la clausola della riserva dell'usufrutto dell'immobile donato *toto tempore vite sue*, mentre non è rara anche la richiesta di messe e altre pratiche religiose a beneficio dell'anima, una volta defunto il donatore.

Davvero esemplare è la donazione irrevocabile che la piemontese Caterina *de Balochis* di Albano Vercellese dispose il 5 settembre

¹⁷² *Ibid.*, cc. 11v-12r.

¹⁷³ A.S.R., CNC 1329, cc. 756r-759v, 769rv, 1522 agosto 22.

¹⁷⁴ *Ibid.*, cc. 780rv-807r, 809r, 1522 ottobre 2.

¹⁷⁵ P. VACCARI, voce *Donazione (diritto intermedio)*, in *Novissimo Digesto Italiano*, VII, Torino 1960, pp. 231-233; F. SCHUPFER, *La donazione tra vivi nella storia del diritto italiano*, Firenze 1871.

1522 a favore del maestro calzolaio Pietro *Braye* di Biella, di cui abbiamo fatto precedentemente cenno. La donna, *infirmum corpore* a causa della peste e degente nel rione Arenula in casa di Giulia vedova di Ercole da Bologna, donava al calzolaio piemontese una somma di 25 ducati d'oro di Camera e tutti i suoi beni mobili et immobili, tra cui una casa posta al confine tra i rioni Ripa e Campitelli nei pressi del colle Palatino, in quanto «dictus magister Petrus ipsam Caterinam gubernavit et subvenit in suis infirmitatibus».¹⁷⁶ Caterina ribadiva poi questa disposizione nel suo testamento, rogato il successivo 19 ottobre¹⁷⁷ da un notaio del rione Arenula, Giovanni Barberi di Castellamonte d'Ivrea,¹⁷⁸ in cui nominava Pietro erede universale di tutti i suoi beni. Morta la donna, già il successivo 31 ottobre Pietro, autorizzato dal secondo giudice collaterale del tribunale del Campidoglio, prendeva possesso dell'immobile mentre il notaio Ponziano Ponziani redigeva l'apposito documento,¹⁷⁹ come avremo modo di vedere meglio più avanti. Invece la bolognese Maria del fu Giovanni *Cauriolis*, ammalata e sola, donava tutti i suoi beni e le masserizie della sua casa – sita presso la chiesa di S. Salvatore in Lauro nel rione Ponte – a Pietro *Andree Bartholomei de Prato*, presente e accettante, ma con un'esplicita richiesta di assistenza:¹⁸⁰ che Pietro durante la sua malattia «debeat ... sibi inservire et eius servitia necessaria facere et eidem subvenire et sibi auxiliari secundum eius posse», e perciò «et huiusmodi donationem fecit causa mortis», e prometteva

¹⁷⁶ A.S.R., CNC 150, cc. 93r-94r.

¹⁷⁷ A.S.R., CNC 150, c. 23rv. In questo atto si recupera il nome completo e corretto dell'erede: *magister Petrus filius Nichole Braye de Bugella*.

¹⁷⁸ Di questo notaio, che faceva parte del Collegio dei Notai Capitolini, si sono conservati solo tre registri d'abbreviature per gli anni 1519-1538, e precisamente A.S.R., CNC 149, 150, 151, oltre a numerosi atti presenti in volumi miscellanei.

¹⁷⁹ A.S.R., CNC 1320, cc. 232v-234v. Per ulteriori osservazioni cfr. ESPOSITO, *Ereditare una casa in tempo di peste* cit.

¹⁸⁰ Nei testamenti si trovano legati con la stessa motivazione, ma non è rara neppure la menzione di persone assunte proprio per il pericoloso compito di assistere un appestato, per le quali era prevista la corresponsione di un salario: è quanto si legge, ad esempio, nelle ultime volontà di Valerio *de Nigris*, del rione Monti, *infirmus corpore pestis*, dove vi è il lascito di ben 10 ducati a Domenico di Cave *pro mercede sua ad custodiendum ipsum testatorem et suos in dicta infirmitate*, cfr. A.S.R., *Trenta Notai Capitolini*, Ufficio 1, vol. 1, cc. 56r-57r, 10 ottobre 1522.

di non revocarla.¹⁸¹ Solo un altro caso, anch'esso rilevante, per l'importanza dei personaggi coinvolti, Il 9 ottobre 1522 il notaio Antonio Rogier, chierico della diocesi di Cambrai, si recava nel rione Ponte nella strada *retro banchos* davanti alla casa dello *sculptorie artis magister* Antonio Elia *de Comeno* della diocesi di Milano¹⁸², celebre per la sua capacità di riprodurre in scala le grandi sculture antiche facendole poi gettare in bronzo, per rogare per lui, *pestifera contagione detentus*, una *donatio irrevocabilis inter vivos*, in favore di due persone: un suo lavorante, Giorgio *de la Corte de la Cyma* pure della diocesi milanese e anch'egli marmorai-scultore abitante in città, per remunerarlo in parte «de servitiis et obsequiis sibi ab eodem Georgio prestitis in dicta contagione, ut gratum hominem decet»; e il noto umanista ed editore Francesco Calvo di Como, molto reputato e influente nella Curia pontificia e stimato da dotti contemporanei italiani e stranieri,¹⁸³ «in remunerationem quorundam officiorum ac vere benevolentie testimonium, que quidem officia dictus Franciscus sibi antea, ut asseruit, prestitit».¹⁸⁴

Un po' diversa dalla donazione *inter vivos* era la donazione *mortis causa* che, com'è noto, era «un contratto concluso dal donatore in un imminente pericolo di vita (per esempio, per malattia) ... oppure nella

¹⁸¹ ASCap., AU, sez. I, nr. 593/1, c. 101r, 1523 marzo 17. Un altro caso particolarmente significativo è in A.S.R., CNC 1320, cc. 198r-201r, 1522 ottobre 11: *donatio inter vivos* della *honestia mulier domina Christophora f. qd Thome de Cinciolinis alias Thomao Gaglioffo*, redatto nella chiesa dell'Aracoeli, con sottoscrizioni autografe dei testimoni, tra cui quella di frate Agabito da Cave che, scrive, «fui presente e testimonio alla sopradicta donazione et in fede del vero me so sottoscritto de mea propria mano in loco de essa madonna Cristophana che dice de non sapere scrivere».

¹⁸² Dal 1517 è documentata la sua presenza a Roma, dove sarebbe stato alloggiato nel palazzo del cardinale Ippolito d'Este, cfr. A.M. MASSINELLI, *Elia, Antonio*, in DBI, 42, Roma 1993. [https://www.treccani.it/enciclopedia/Antonio_Elia_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/Antonio_Elia_(Dizionario-Biografico)/)

¹⁸³ Cfr. G. MERCATI, *Notizie varie di antica letteratura medica e di bibliografia*, Roma 1917 (Studi e testi 31), pp. 47-67; F. BARBIERI, *Calvo, Francesco Giulio (Francesco Minizio Calvo)*, in DBI, 17, Roma 1974 [https://www.treccani.it/enciclopedia/Francesco_Giulio_Calvo_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/Francesco_Giulio_Calvo_(Dizionario-Biografico)/).

¹⁸⁴ ASCap., AU, sez. I, nr. 900 (volume miscellaneo con atti di vari notai; fogli sciolti e rilegati senza ordine cronologico e senza numerazione). Maggiori particolari su questo importante documento in ESPOSITO, *Vivere a Roma in tempo di peste* cit., pp. 391-392.

generica previsione della morte» e che poteva essere revocato.¹⁸⁵ È ciò che fa redigere dal notaio Bartolomeo Rotelli, il 3 novembre 1522, la *provida mulier* Pasqua, lavandaia del rione Pigna, in favore del chierico *hispano* Giorgio di Calahorra. Esplicita, e per certi versi accorata, la motivazione: la donazione di tutti i suoi beni mobili e immobili (non elencati ma che non dovevano essere cospicui) è disposta dalla donna

«ob honestum amorem et dilectionem quem et quam prefata domina Pasqua erga eundem Georgium gessit et gerit (...) et quia dictus Georgius semper et continue dictam Pasquam in eius subcurrentiis subvenit et maxime de presenti in egritudine pestis epidemie, in qua egritudine dicta Pasqua constituta est et egrota in lecto iacet, prout de presenti videtur, et in dicta egritudine pestis dictus Georgius nunquam ipsam Pasquam dereliquit et semper cum ea stetit in domo ipsius Pasque, prout de presenti stat, et illam semper gubernavit et gubernat, ipsius Georgii sumptibus et expensis, prout dicta Pasqua medio iuramento de per se asseruit et confessa fuit esse verum cum ab omnibus eam cognoscentibus et amicis ipsa Pasqua ratione infirmitatis derelicta fuit et est, preterquam a prefato Georgio (...)».¹⁸⁶

¹⁸⁵ «Questo tipo di donazione è soggetto alla possibilità di revoca da parte del donatore qualora egli sopravviva al pericolo di morte (...), in caso di guarigione dalla malattia, se il beneficiato muoia prima del donatore ovvero semplicemente per ripensamento del donatore», cfr. M. BELLOMO, voce *Donazione (diritto intermedio)*, in *Enciclopedia del diritto*, XIII, Milano 1964, pp. 955-965, in particolare pp. 963-964. Nella nuova edizione dei capitoli statutari approvata da Alessandro VI nel 1494, per ovviare alle frodi che spesso si verificavano negli atti di donazione *inter vivos vel causa mortis*, si disponeva che l'attore della donazione doveva sottoscrivere l'atto davanti ad un notaio e a cinque testimoni, due dei quali dovevano sottoscrivere a loro volta *manu propria* l'originale o l'abbreviatura. La donazione avrebbe poi dovuto essere registrata da un notaio attuario entro sei mesi, cfr. *Statuta et novae reformationes Urbis Romae eiu demque varia privilegia a diversis Romanis Pontificibus emanata in sex libros divisa novissime compilata*, Romae 1521, lib. IV, cap. 22, cit. in S. FECCI, *Pesci fuor d'acqua. Donne a Roma in età moderna: diritti e patrimoni*, Roma 2004, p. 122, nota 42.

¹⁸⁶ Giorgio avrebbe dovuto far dire messe per la salvezza della sua anima in varie chiese romane, e soddisfare alcuni legati disposti da Pasqua per alcune sue amiche. Nel caso che Pasqua, per grazia di Dio, fosse liberata dalla *presenti egritudine pestis epidemie*, la presente donazione non sarebbe valida. L'atto, rogato davanti alla casa della donatrice appestata alla presenza di cinque testimoni, è sottoscritto di propria mano da tre di essi, uno dei quali sottoscrive al posto della donna *che non sa scrivere*, cfr. A.S.R., CNC 1481, cc. 173v-177r (la sottolineatura del brano è mia). Un altro caso simile riguarda Caterina *qd. Maffeis de Canale de Cumo, corpore languens*, che fa

Non mancano, come accennavo prima, le donazioni a pie istituzioni, soprattutto confraternali, tra cui la Società del S. Salvatore al Laterano e quella di S. Giacomo in Augusta o degli Incurabili, a cui abbiamo precedentemente accennato. Per quanto riguarda il S. Giacomo, si tratta di donne ivi degenti, che motivano il loro atto di liberalità come ricompensa dell'attenzione e delle cure loro rivolte dai guardiani dell'ospedale nella loro infermità, per la salvezza della loro anima e *pro sustentatione pauperum incurabilium dicti archiospitalis*.¹⁸⁷ Un altro ospedale che riceve un'apposita donazione è di S. Antonio dei Portoghesi,¹⁸⁸ mentre una *donatione mortis causa* disposta per un sodalizio esclusivamente devozionale, la *societas Corporis Christi in S. Iacobo de Scozacavallo de Burgo*, si deve a Lucrezia di Domenico de Verona ferraresa, un'affiliata a questa compagnia, che dei beni posseduti a Roma riservava 50 ducati d'oro per maritare una fanciulla o per fare altre opere pie *pro salute anime sue*, mentre il resto era destinato alla sua confraternita affinché nella presente peste o in altro accidente che potesse accadere «illi subveniat tam in corpore quam in anima».¹⁸⁹

6.2 Inventari, tutele e prese di possesso

Rendere conto dell'ampia tipologia dei contratti e scritture richiesti ai notai in tempo di peste non è facile impresa, perché nonostante tutto, sebbene in modo rallentato particolarmente nei mesi in cui più forte era l'epidemia, la vita continuava e ne daremo conto a breve.

redigere un atto simile in favore del merciaio Francesco di Martino *de Curnio de Sabaudia* per quanto egli ha fatto nell'assistere nella sua malattia. Non a caso la *donatio mortis causa* è rogata *in regione Pontis in domo solite habitationis dicti Francisci*, cfr. ASCap., AU, sez. I, nr. 593/1, c. 100v, 1523 marzo 15.

¹⁸⁷ Cfr. *intra*, nota 56. La motivazione relativa al sostentamento dei poveri incurabili ovvero sifilitici è nell'atto di donazione di Valentina moglie di Pietro, *francigena*, del 9 ottobre 1522. La donna, ammalata, donava una casa di sua proprietà in Trastevere, e altri beni. In data 2 gennaio 1523, essendo già defunta Valentina, i guardiani del S. Giacomo prendevano possesso della casa donata. Cfr. A.S.R., *Ospedale S. Giacomo*, reg. 31, cc. 151v-152r (testamento), c. 160r (presa di possesso).

¹⁸⁸ ASCap., AU, sez. I, nr. 529, cc. 467r-469v, 1522 luglio 27. Numerosissimi invece sono i legati agli ospedali e confraternite nazionali nei testamenti dei *forenses*.

¹⁸⁹ ASCap., AU, sez. LXVI, *Testamenti*, nr. 114, c. 63r, 1522 ottobre 19.

Però non vi è dubbio che i documenti più attestati nelle imbreviature notarili di questo periodo siano, dopo i testamenti, quelli relativi alla successione ereditaria dei defunti. Non stupisce perciò il cospicuo numero d'inventari reperiti, commissionati dagli esecutori testamentari, dagli stessi eredi o dai tutori se gli eredi erano minorenni, e dai magistrati competenti in caso di assenza di ultime volontà. Non ne farò un elenco, ma mi limito solo a qualche esempio più significativo in relazione al peculiare periodo che stiamo esaminando. Il 5 ottobre 1522 fu redatto l'inventario dei beni mobili appartenuti al maestro muratore Lorenzo di Bartolino da Calvenzano (presso Bergamo), morto di peste, il quale nel suo testamento, pure rogato dal notaio Micinochi il 25 settembre 1522,¹⁹⁰ aveva nominato tutori e curatori dei suoi figli (tutti minorenni) ed esecutori testamentari i tre guardiani della società di S. Rocco, su richiesta di questi ultimi.¹⁹¹ Questi beni furono loro consegnati dal maestro ferraio Francesco di Lazaro *de Mangenibus* da Caravaggio, convivino del defunto Lorenzo e pure appestato, a cui i guardiani del sodalizio avevano chiesto di entrare nella casa del defunto perché loro non ne avevano nessuna intenzione per timore del contagio, cosa che Francesco fece sigillando con il sigillo della confraternita (*cum corpore insculpto*) le casse e altri beni lì reperiti e da lui consegnati ai guardiani.¹⁹²

Alcuni inventari di beni, probabilmente per persone prive di famiglia e decedute a causa della peste, risultano redatti anche dai commissari di sanità.¹⁹³ È quel che fa il 6 agosto 1522 il già citato Domenico Amadei commissario del rione Ponte a nome della Camera Apostolica andando personalmente in casa della defunta Diana da Narni, curiale, residente in quel rione, insieme al notaio Alfonso *de Castellanos*.¹⁹⁴ Non ho trovato altri riscontri in questo senso nella documentazione notarile, ma che i beni dei defunti *ab intestato*

¹⁹⁰ A.S.R., CNC 1141, cc. 176v-179r.

¹⁹¹ Su questa confraternita, approvata da Alessandro VI nel 1499, cfr. P. CANOFENI, *La confraternita di S. Rocco: origine e primi anni*, in *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, 109 (1986), pp. 57-86.

¹⁹² A.S.R., CNC 1143, c. 198r.

¹⁹³ Su queste figure, di cui purtroppo per Roma non si conoscono le precise funzioni nell'epidemia del 1522, cfr. ESPOSITO, «*Roma pare una abatia spogliata*» cit., p. 299.

¹⁹⁴ ASCap., AU, sez. I, nr. 164, c. 116v.

– soprattutto *forenses* e religiosi – fossero incamerati dalla Camera Apostolica è provato da un registro che contiene sia le sanzioni pecuniarie inflitte, per conto del Governatore, per i reati commessi nella città di Roma, sia l'elenco di beni e denari di varia provenienza.¹⁹⁵ Tra questi introiti “straordinari” per gli anni 1522-23 il depositario della curia del Governatore, Giovanni Antonio *de Aquasparta*, registrava anche denaro e beni recuperati dai morti appestati, in parte poi devoluti – *pro Sue Sanctitatis commissariis et deputatis sanitatis* – per soccorrere i malati di peste indigenti.¹⁹⁶

Tra la ventina di casi registrati tra settembre 1522 e luglio 1523, voglio segnalare, tanto per dare un'idea del tipo di reperti, quanto il notaio annotò il 3 settembre 1522: «S.mus Dominus Noster habuit per manum domini Gubernatoris unam crucettam auri ornatam adamantibus; item duas catherettas auri; item quinque anulos auri et habuit a quodam Sebastiano de Ortega et Iohanne Pignoranda hispanis, que bona fuerunt cuiusdam Stephani Martines defuncti ex peste ab intestato in Romana Curia».¹⁹⁷ Ancora a giugno - luglio del 1523 si trovano diverse simili registrazioni; ad esempio, in data 13 luglio 1523, si legge: «ponuntur ad introitum Camere pro Iohanne Polacho defuncto in domo Marie Pere romana, que solebat medicare infectos

¹⁹⁵ Per questa preziosa fonte cfr. A. ESPOSITO, *I “Libri pecuniarum ex condemnationibus” di Roma (sec. XVI): una fonte inesplorata*, in *RR. Roma nel Rinascimento*, 2012, pp. 211-247.

¹⁹⁶ Cfr. A.S.R., *Camerale I*, b. 1748, reg. 5, *exitus*, c. 48v, 1522 ottobre 24: «S.D.N. et pro Sua Sanctitate recepit d. Theodoricus eius secretarius [della Cancelleria, ovvero Teodorico o Dirk van Heeze] ducatos centum auri de iuliis pro totidem exbursatis pro Sue Sanctitatis commissariis et deputatis sanitatis pro erogandis et dispensandis pauperibus infirmis peste, qui ducati 100 fuerunt soluti ut supra ad introitum per quendam magistrum Iohannem Gallum architectorem». Questi 100 ducati «fuerunt reperti in domo cuiusdam Iacobi flamingi de Cono defuncti ex peste», *ibid.*

¹⁹⁷ A.S.R., *Camerale I*, b. 1748, reg. 5, *introitus*, c. 46r. E il 26 novembre: «S.D.N. recepit per manum domini Gubernatoris ducatos ducentos auri in auro de Camera, videlicet ducatos 186, quondam Iohannis Angeli canonici S. Marci de Urbe, et reliquos qui erant cuiusdam theutonici defuncti ex peste prope domum rev. domini Philippi de Senis. Item certos anulos et crucettam parvam dicti theotonici; item unam crucettam auri perlis et adamantibus ornatam et quoddam horologium argenti quondam domini auditoris Trivultii», *Ibid.*, c. 50v.

ex peste, habitabat in domo magistri Pompei barberii: ducatos quinquaginta auri». ¹⁹⁸

Vi sono poi inventari fatti redigere da persone che intendevano allontanarsi da Roma e lasciavano in custodia i loro beni ad amici o a istituzioni religiose. Ad esempio, il 2 ottobre 1522 due sorelle *ex madre*, Marta *Grome* e Bartolomea *de Bergot* della diocesi d'Ivrea, «asserentes sese die proximo extra Romanam Curiam propter pestem in eadem Romana Curia in presentiarum vigentem ituras», consegnavano – in presenza del notaio e di due testimoni – molti beni mobili ai frati del convento della Trinità sul Pincio, verso i quali *maximam devotionem habent*, che li avrebbero custoditi *secure et tute*, per poi venirle a riprendere una volta tornate nell'Urbe. ¹⁹⁹ Qualche mese dopo – e precisamente il 29 gennaio 1523 – sarebbe tornata a riprendersi quei beni la sola Marta, che rilasciava ai frati debita quietanza, mentre nessun cenno viene fatto della sorella Bartolomea, probabilmente defunta. ²⁰⁰

A richiedere la compilazione di un inventario di beni mobili e immobili sono spesso le vedove, sia a titolo personale (come Arcangela da Tivoli, vedova di Giovanni Battista della Catena, che pretende la restituzione della sua dote), ²⁰¹ sia in quanto madri. È soprattutto in questa veste che diverse vedove, con prole *in pupillari etate*, si rivolgono ai giudici della Curia Capitolina per richiedere di essere nominate tutrici e curatrici dei figli e di far redigere l'inventario di beni del defunto, a volte richiesto anche dagli esecutori testamentari. Valga per tutte il caso di Prudentia, vedova del *civis romanus* Francesco *de Gigantibus* del rione Trevi, madre e tutrice dei loro sei

¹⁹⁸ A.S.R., *Camerale I*, b. 1749, reg. VI, *introitus*, c. 8v.

¹⁹⁹ A.S.R., *Notai dell'AC*, nr. 4509, c. 531rv. Scrive e sottoscrive il documento Antonino un sostituto del notaio *de Nicia*, che in un successivo atto si sottoscrive come *Antonius Riquelinus*. Il 3 ottobre le sorelle fanno testamento, definendosi sane, nominandosi eredi a vicenda (*ibid.*, c. 532rv).

²⁰⁰ *Ibid.*, c. 532v. In qualche caso la data della redazione dell'inventario orienta sul momento della morte di un individuo di cui sia noto il testamento. Ad esempio, il 2 settembre 1522 il curiale Girolamo *de Pineda* da Siviglia, *eger corpore*, faceva testamento. L'inventario dei beni di Girolamo, *defunctus in Romana Curia*, è redatto il successivo 30 settembre, cfr. ASCap., *AU*, sez. I, nr. 164, a cc. 121v-122r il testamento, a c. 132v l'inventario.

²⁰¹ A.S.R., *CNC* 1125, cc. 281r-284v, 1523 gennaio 24.

figli. Il 3 gennaio 1523 Prudentia si presentava davanti al giudice palatino e primo collaterale della Curia Capitolina, Marco Antonio *de Arrone de Nobilibus de Trevio*, ed essendo il marito morto di peste nel passato dicembre 1522 senza aver fatto testamento, chiedeva al giudice di confermare la tutela e di nominarla *pro tempore* curatrice dei figli e amministratrice del patrimonio ereditato dal defunto. Il giudice, valutando Prudentia *iustam et ... consonam* a questo compito, la nominava tutrice e curatrice dei figli, con l'obbligo di rendere conto di tutto il suo operato al termine della tutela. Lo stesso giorno la donna – temendo future e possibili controversie – chiedeva anche che fosse fatto l'inventario dei beni mobili e immobili del defunto marito. Il giudice allora ordinava ad Alessio, pubblico mandatario, di convocare i possibili creditori del defunto e di redigere l'inventario dei beni, che infatti è scritto di seguito dal notaio Domenico Metti.²⁰²

Dal giudice capitolino si andava anche per altre questioni, come, ad esempio, l'accettazione di eredità con beneficio d'inventario, quando l'erede aveva il sospetto che i debiti fossero superiori ai crediti, e quindi chiedeva l'autorizzazione per la redazione dell'inventario del patrimonio del defunto.²⁰³ Più frequentemente, però, l'inventario

²⁰² Il giudice, per rispettare l'onestà della donna, risulta «sedente pro tribunali in una sedia lignea existente in strata publica seu strata ante domum (...) quondam Francisci de Gigantibus», A.S.R., *CNC* 1125, cc. 254r-255v (la richiesta al giudice per la tutela), c. 255v (la richiesta dell'inventario); cc. 255v-259v (il lungo inventario), c. 294r, 1523 febbraio 11: nuova istanza di Prudenza al giudice. Sempre con la motivazione delle possibili liti che sarebbero potuto sorgere *super hereditate paterna*, anche la giovane *puella* Antonia, figlia del defunto Domenico *de Perinis de Vignola*, che dichiarava un'età vicina ai 18 anni, il precedente 8 ottobre 1522 si era rivolta al giudice e secondo collaterale della Curia Capitolina, Angelo Regio da Barbarano, perché le fosse assegnato come suo curatore il notaio Bartolomeo *de Franchis*, proposta accettata dal giudice in quanto costui era considerato persona adatta anche a gestire *omnia et singula eius negotia*, *CNC* 942, cc. 169rv, 204rv. Si veda anche il caso di Lucrezia *uxor qd. magistri Gulielmi de Palanza barbitonsoris*, morto nell'agosto 1522 senza fare testamento, e madre di Margherita figlia di entrambi, che fa richiesta al giudice collaterale di avere la tutela della figlia e di esserne curatrice dei beni, *CNC* 562, c. 355rv, 1523 gennaio 5. Altro caso in *CNC* 1125, cc. 270r-274v, 1523 gennaio 15.

²⁰³ A.S.R., *CNC* 1125, c. 262v; ma cfr. anche, sempre su istanza del giudice capitolino, cc. 268r-269v: inventario dei beni della bottega del defunto Bernardo pizzicarolo in piazza Montanara; c. 279v: altro inventario; *CNC* 1125, cc. 295v-296r: inventario dei beni trovati nella bottega di un ciabattino.

dei beni *post mortem* era fatto redigere a richiesta di un esecutore testamentario o di chi ne aveva interesse, senza l'intervento della Curia Capitolina: il 7 gennaio 1523 il notaio Santino Donzellini da Cremona, su istanza di Pasqua vedova del maestro ferraio Bonetto *de Mulazano* da Caravaggio, morto di peste, compilò l'inventario dei beni mobili dell'officina e della casa del fu Bonetto in Trastevere, insieme a Giorgio *de Vavasoribus de Bergamo*, *ponderator* e a maestro "Mordi ad farina" da Caravaggio ferraio *similiter ponderator*. Il lungo e dettagliato elenco degli strumenti di lavoro e masserizie di casa (tra cui 16 galline con il loro gallo), venne letto dal notaio di fronte a due testimoni e alla vedova, che promise di tenere e custodire questi beni a nome di Lucia, figlia di primo letto del fu Bonetto.²⁰⁴ Su istanza dell'erede Antonio Galvidos e in presenza dell'esecutore testamentario viene compilato l'inventario dei beni del fu Giovanni *de Mari* trovati in casa sua. Tra gli oggetti appartenuti a questo personaggio, finora non identificato, mi sembra rivesta un certo interesse la presenza di due balestre – *una ferrea alia lignea* –, una *imago Salvatoris et alia beate Marie*, tre breviari e i seguenti libri: «*unus Quintilianus in carta pergameni scriptus, liber s. Thomas de Aquino scriptus, Dante poeta vulgaris*».²⁰⁵

Le magistrature comunali durante l'epidemia, benché sfoltite nei ranghi per fughe o decessi, continuarono bene o male a funzionare, come del resto mostrano anche le superstiti delibere comunali.²⁰⁶ Ol-

²⁰⁴ A.S.R., *CNC* 668, c. 33v-34v. Cfr. anche *CNC* 562, c. 364v, 1523 gennaio 29: in questo caso l'inventario dei beni di Giulia vedova di Francesco *Ursoline* vaccinaro fu fatto compilare da Lucrezia vedova del nobile Giovanni Arcioni, esecutrice testamentaria della defunta Giulia; *CNC* 562, cc. 279r-280r, 1522 luglio 31: inventario beni di un guantaio, Giovanni di Francesco di Ferrara del rione S. Angelo fatto dopo la sua morte; *CNC* 562, c. 359r, 1523 gennaio 14: inventario dei beni di Giovanni Facenda da Parma tabernaio *alla Cecongia* (Cicogna); *CNC* 1504, c. 207r 1523 gennaio 31, inventario dei beni del fu Bernardino *de Leis* canonico di S. Nicolò in Carcere, beni ora in mano di Evangelista Magdaleno Capodiferro; A.S.R., *Notai dell'AC*, nr. 409, cc. 791r-792r, 1522 settembre 29: inventario dei beni della defunta Anna ungaro; *Notai dell'AC*, nr. 410, c. 62r, 1523 marzo 16, inventario e stima dei beni del fu Galeotto *de Ricasolis*, chierico fiorentino, trovati in camera sua, con stima in denaro. Di lui rimane il testamento, del 5 gennaio 1523, pure rogato dal notaio Apocello.

²⁰⁵ A.S.R., *Notai dell'AC*, nr. 410, cc. 217r-218r, 1523 giugno 21.

²⁰⁶ *Il Liber decretorum* cit.

tre che per la concessione della tutela a vedove o congiunti di minori, si ricorreva ai giudici capitolini anche per essere autorizzati a prendere possesso d'immobili ereditati, soprattutto nel caso che l'erede non fosse un diretto discendente del defunto, e non vi è dubbio che la loro attività dovette essere particolarmente intensa durante i mesi dell'epidemia considerando l'alta percentuale dei decessi concentrati in un periodo relativamente breve, di cui un buon numero – come si è detto – era costituito da persone forestiere e prive di parenti. Si è già fatto un sintetico riferimento al caso del maestro calzolaio Pietro *Braye* di Biella, a cui Caterina *de Balochis* di Albano Vercellese aveva donato una casa per ricompensarlo delle cure a lei rivolte durante la sua malattia, ma che, per poterne prendere effettivo possesso, dopo la morte della donna, avvenuta subito dopo aver fatto testamento il 19 ottobre 1522,²⁰⁷ aveva dovuto rivolgersi al secondo giudice collaterale del tribunale del Campidoglio, Angelo Regio da Barbarano.²⁰⁸ Il giudice, dopo aver preso visione del testamento di Caterina, in cui la donna confermava la precedente donazione, il 20 ottobre emanava un apposito *instrumentum* attestante il diritto di Pietro alla proprietà dell'immobile in quanto erede di Caterina, disposizione che viene riportata *ad verbum* nell'atto notarile rogato da Ponziano Ponziani, notaio del giudice capitolino, che registrava l'effettiva presa di possesso della casa da parte di Pietro e la notifica agli inquilini della *domus* – tutti ebrei malati di peste – che d'allora in poi avrebbero dovuto considerare Pietro come proprietario e dunque a lui corrispondere l'affitto dell'immobile.²⁰⁹

Questo esemplare documento non è certamente il solo che tratti la materia della presa di possesso di un immobile, sebbene costituisca quasi un *unicum* per la trascrizione dell'atto dispositivo del giudice al suo interno, prassi non consueta per i notai contemporanei, che di solito si limitavano a rinviare a quel mandato, di cui dichiaravano di

²⁰⁷ A.S.R., CNC 150, c. 23rv. Il testamento fu rogato dal notaio Giovanni Barberi di Castellamonte d'Ivrea.

²⁰⁸ Su questo personaggio cfr. *Il Liber decretorum* cit., nrr. 180, 185, 191, 207. In un atto del 7 luglio 1523 è citato come Angelo *Rechius* da Barbarano, A.S.R., CNC 1141, c. 299rv.

²⁰⁹ A.S.R., CNC 1320, cc. 232v-234v: *instrumentum investimenti domus*. Il documento è edito da ESPOSITO, *Ereditare una casa in tempo di peste* cit., pp. 179-181.

aver preso visione.²¹⁰ In altri atti, dove non interviene la magistratura capitolina,²¹¹ viene messo in primo piano l'impegno del locatario di pagare l'affitto al nuovo proprietario.²¹² Di altro genere la presa di possesso di un canonicato e relative prebende nella chiesa di S. Quirico e Giulitta nel rione Monti, registrata dal notaio Baldassarre Graffagno il 9 gennaio 1523, ma molto simile la ritualità dell'*adeptio possessionis*: il venerabile Fridiano di Francesco di Campomaggiore in Lucania, cappellano nella chiesa di S. Quirico e Giulitta, a nome del cardinale Scaramuccia Trivulzio titolare della chiesa, «introduxit ... in possessionem dictorum canonicatus et prebendarum» il chierico romano Giovan Battista Giuliani, familiare del cardinale, «ostium dicte ecclesie aperiendo et claudendo, altare osculando et amplectendo etc.».²¹³

6.3 Altre tipologie di atti notarili

Il resto della documentazione notarile esaminata è relativa a una tipologia molto ampia di atti, dalla nomina di procuratori per un'ampia varietà di situazioni personali (ma soprattutto per esigere somme di denaro)²¹⁴ ai contratti di vendita d'immobili, a volte con patto di

²¹⁰ Ho recentemente reperito un altro *mandatum de investiendo* emanato dallo stesso giudice palatino citato nel precedente documento, inserito nell'atto d'investimento della proprietà di due case da parte della nobile Pantasilea vedova di Gregorio de' Sanguigni, che le aveva ereditate da Faustina *de Capocchinis*, A.S.R., CNC 1141, cc. 298v-299r, 1523 luglio 8. Il testamento di Faustina (vedova di Francesco Tozi *de Alberinis*) è in CNC 1329, cc. 686rv, 689rv, 1522 giugno 28.

²¹¹ Cfr., ad esempio, A.S.R., *Ospedale S. Giacomo*, reg. 31, c. 160r, 1522 gennaio 2: i guardiani della società e dell'ospedale di S. Giacomo degli Incurabili prendono possesso di una casa nella contrada di Montecitorio donata da Valentina moglie di Pietro, *francigena*, il 9 ottobre e successivamente defunta.

²¹² A.S.R., CNC 1143, c. 253r, 1523 gennaio 23; CNC 1141, c. 298r, 1523 luglio 8.

²¹³ A.S.R., CNC 1914, c. 549r. Il canonicato si era reso vacante per la morte del precedente titolare, il venerabile Valerio Porcari. Questo è l'unico atto finora noto dell'attività notarile del Graffagno, non a caso conservato in una raccolta miscellanea.

²¹⁴ Tra i tanti esempi, ricordo il caso di Giovanni Ripa *de Ulpiano* che nel settembre 1522 costituisce suo procuratore Bernardino del fu Guglielmo del Monteferrato per esigere diverse somme di denaro da diverse persone a Roma. L'atto è rogato *in regione Montium ante Coliseum in via publica*, cfr. A.S.R., CNC 150, cc. 186rv; e

retrovendita (che in realtà erano contratti di prestito con garanzia offerta dal bene immobile dato in godimento al creditore fino alla restituzione della somma dovuta);²¹⁵ dalle dichiarazioni di debito per l'accensione di mutui e dai contratti di deposito di denaro alle quietanze per la restituzione di prestiti, mentre in numero decisamente poco consistente sono i contratti di lavoro, quelli societari, quelli per la locazione d'immobili. Ne emerge l'immagine di una società in stallo, dove la vita economica e sociale è rallentata al massimo, soprattutto negli ultimi mesi del 1522.

Qualche traccia di ripresa delle normali abitudini si comincia ad avvertire dalla primavera dell'anno seguente, come provano in particolare gli atti di fidezze che, quasi del tutto assenti nell'autunno-inverno 1522, cominciano timidamente ad apparire nel corso del 1523,²¹⁶ così come le società commerciali, contratti di lavoro, patti

quello del prete Domenico da Viterbo, *deputatus ad sacramenta pestiferis*, che il 18 gennaio 1523 nominava due procuratori per appellarsi ad una sentenza emanata contro di lui dal vicario papale per denari ritenuti da lui fraudolentemente estorti ad un altro sacerdote, *CNC* 668, c. 35v.

²¹⁵ Quando la somma prestata non riusciva ad essere restituita, il creditore entrava in possesso del bene avuto in pegno.

²¹⁶ Un'osservazione sulla dozzina di atti di fidezze reperiti: si tratta per lo più di nozze contratte da persone adulte e forestiere, in alcuni casi già conviventi, come ad esempio le nozze tra Antonio del fu Nicolino Gado di Savona e Domenica figlia del fu Bretto soldato di Firenze sua concubina *domui retenta*, che vogliono legittimare i loro figli, *CNC* 646, c. 89r, 1522 agosto 24. Si vedano anche *CNC* 1125, c. 202rv, 1522 ottobre 6: fidezze tra corsi; *CNC* 1143, c. 223rv, 1522 ottobre 27: *fidantie e subarratio* tra Sebastiana di Frascati alias Moretta e il sensale Sebastiano di ser Girardo detto el Zingaro; *CNC* 1472, c. 411r, 1522 novembre 7: fidezze tra Spinetto corso per la sorella Apollonia e Giovanni di Paolo da Spoleto; *CNC* 1125, c. 277rv, 1523 gennaio 15: *fidantie e subarratio* tra Battista Turicella di Cave e Domenica pure di Cave; *CNC* 1141, c. 242v, 1523 marzo 1: fidezze tra la vedova aretina Orsolina e il pizzicaro Giovanni Antonio Melli di Masio *lacus comensis*; e infine *CNC* 1472, c. 458r, 1523 febbraio 3: *fidanze, donatio e subarratio*: Rosa figlia di Domenico di Campagnano e Matteo di Melle da Santarcangelo, romagnolo. La donna consegna subito al futuro marito la dote di ducati 25, dietro promessa di matrimonio. Segue - prassi davvero insolita - la donazione *inter vivos* in favore di Matteo *ob verum amorem quem erga eum gerit*, e perché così le piacque. Subito dopo avviene lo scambio del consenso con immissione dell'anello d'oro e le frasi di rito *vis volo*. Pochissimi i contratti matrimoniali tra romani, di cui ricordo solo quello tra il nobile Leonardo Mattuzzi per la figlia Camilla e il *providus vir* Paulo del fu Girolamo *de Brandinis*.

edilizi, etc. Peraltro, non è possibile solo sulla base della documentazione raccolta, e in mancanza di studi in materia, stabilire se la peste determinasse significativi cambiamenti di status per individui e famiglie,²¹⁷ certo è che in questo periodo molte persone, dei più diversi ceti sociali, furono costrette, al di là di una prassi consueta, a ricorrere a prestiti di denaro per riuscire a sopravvivere in una città in piena crisi a causa della congiuntura pestilenziale, dove tutto costava carissimo, in particolare i beni di prima necessità, e dove circolava poco denaro contante, come lamentava, tra gli altri diplomatici di stanza a Roma, Baldassarre Castiglione.²¹⁸

Tralascio di esaminare la sparuta documentazione relativa ai piccoli traffici e alle transazioni che comunque sopravvivevano²¹⁹ e, quando il morbo cominciò ad indebolirsi, ai segni di ripresa della vita economica cittadina, documentazione poco significativa per costruire un discorso compiuto, per concentrarmi invece su quella piuttosto abbondante relativa al credito. Mi preme mettere subito in evidenza come fossero soprattutto diffusi i mutui tra privati; solo eccezionalmente in questo periodo gli enti confraternali operarono anche in questo senso per soccorrere soci in difficoltà.²²⁰ Non è dun-

²¹⁷ Cfr. FOSI, *Introduzione a La Peste a Roma* cit., sulla difficoltà di valutare le conseguenze dell'epidemia sulle attività economiche che dominavano il mercato romano.

²¹⁸ B. CASTIGLIONE, *Lettere famigliari e diplomatiche*, a cura di G. LA ROCCA, A. STELLA, U. MORANDO, Torino 2016, nr. 1235, p. 466, 6 ottobre 1522; nr. 1245, pp. 477-478, 23 ottobre 1522. Cfr., a questo proposito, ESPOSITO, «*Roma pare una abatia spogliata*» cit., p. 303. Per quanto riguarda la vita economica di Roma in tempo di peste, relativamente all'inizio del '400, si vedano le osservazioni di L. PALERMO, *Il mercato romano nel carteggio di Francesco Datini, 1377-1409*, Roma 2020, in particolare pp. 82-86.

²¹⁹ Cfr., tra le rarissime società imprenditoriali, ASCap., AU, sez. I, nr. 731, cc. non numerate, 1522 agosto 21: per fare osteria; *ibid.*, nr. 593/1, c. 77r, 1522 novembre 8, per conciare il cuoio; A.S.R., CNC 1143, c. 254r, 1523 gennaio 29: per fare sapone. Segnalo anche una breve nota che avverte della nomina di un conte palatino (ASCap., AU, sez. I, nr. 731, c. 158r, 1522 luglio 25) e la nomina a notaio del romano Sebastiano Mauri da parte del conte palatino di nomina imperiale Nicola de Tartarinis del rione Colonna. *Actum in sacrario ecclesie S. Petri*, cfr. A.S.R., CNC 200, c. 153v, 1522 dicembre 22.

²²⁰ Non era così in tempi normali, cfr. A. ESPOSITO, *Prima del Monte di pietà: la carità del credito per le confraternite romane del tardo Medioevo*, in *Reti di credito*.

que un caso aver rintracciato nel complesso della documentazione notarile esaminata, solo due atti di questo genere: uno del 19 agosto del 1522, che registra un prestito di 100 ducati dato come “amichevole mutuo” dal segretario della società del Gonfalone ai suoi due guardiani, che promettevano di restituire questi denari ad ogni richiesta;²²¹ e un secondo, di qualche giorno dopo, in cui la confraternita di S. Rocco concedeva in mutuo a un muratore appestato sei ducati (ma precedentemente gliene aveva già prestati 16).²²²

Invece numerosissimi sono i prestiti in denaro tra vicini di casa, tra compagni di lavoro, tra connazionali,²²³ sia nella forma del mutuo che in quella del deposito, dove peraltro non è mai indicato il tasso d’interesse per non incorrere nelle note proibizioni della legge canonica, per cui negli atti troviamo di solito l’espressione “amichevole mutuo”.²²⁴ Si tratta per lo più di prestito al consumo, relativo a somme di solito non cospicue, chieste ed erogate da artigiani, piccoli mercanti, etc., mentre con minor frequenza si incontrano le cifre più consistenti dei contratti stipulati tra gli appartenenti alle famiglie dell’aristocrazia cittadina.²²⁵ Tanto per citare qualche caso tra i tanti,

Circuiti informali, impropri, nascosti (secoli XIII-XIX), a cura di M. CARBONI - M.G. MUZZARELLI, Bologna 2014, pp. 151-162.

²²¹ A.S.R., CNC 724, c. 10r, 1522 agosto 19.

²²² A.S.R., CNC 1143, c. 178r, 1522 agosto 22.

²²³ A. ESPOSITO, *Minoranze e credito: il caso di Roma tra Medioevo e Rinascimento*, in *Credito e cittadinanza nell’Europa mediterranea dal Medioevo all’Età moderna*. Atti del convegno internazionale di studi, Asti, 8-10 ottobre 2009, a cura di E.C. PIA, Asti 2014, pp. 51-58.

²²⁴ Sulla diffusione del credito a Roma, a tutti i livelli sociali, cfr. A. ESPOSITO, *Credito, ebrei, monte di pietà a Roma tra Quattro e Cinquecento*, in *Roma moderna e contemporanea*, X/3 (sett.-dic. 2002), pp. 559-582. Per il sec. XV cfr. M. PROCACCIA, *Il commercio del denaro*, in *Un pontificato e una città. Sisto IV (1471-1484)*. Atti del Convegno, Roma 3-7 dicembre 1484, a cura di M. MIGLIO e altri, Roma 1986, pp. 684-693; I. LORI SANFILIPPO, *Operazioni di credito nei protocolli notarili romani del Trecento*, in *Credito e sviluppo economico in Italia dal Medio Evo all’Età Contemporanea*. Atti del primo convegno nazionale, Verona 4-6 giugno 1987, Verona 1988, pp. 53-66; I. AIT, *Aspetti del mercato del credito a Roma nelle fonti notarili*, in *Alle origini della nuova Roma. Martino V (1417-1431)*, a cura di M. CHIABÒ e altri, Roma 1992, pp. 479-500.

²²⁵ Tra i tanti esempi, rimando al caso del nobile Emilio Capizucchi, che in un atto notarile del 18 ottobre 1522 (una *donatio inter vivos* con riconoscimento di debito), si

il 28 settembre 1522 Giovanni Antonio di Benedetto *de Cherminatis de Amodo* nel distretto di Bergamo riceveva in deposito 123 ducati da un locandiere pure bergamasco, Antonio del fu Iacobo *Finalis* albergatore nel rione Ponte *ad insignia Ursi*, che agiva in nome e con il denaro di suo fratello Giovanni Pietro detto Marmotto mercante di vino del rione Campomarzio *pestifera contagione cruciatus*. Il depositario prometteva di custodire questa somma e restituirla a ogni richiesta di Giovanni Pietro e per sua maggiore sicurezza poneva in pegno una *petiam laborativam et vitatam* di 32 pertiche nel territorio di Amado *in loco dicto Gafarone*.²²⁶ In un altro contratto di qualche giorno dopo, rogato, come quello precedente, dal notaio Micinochi, i depositari sono due fratelli entrambi appestati, Antonio e Girolamo *de Moratis* di Levate, nel Bergamasco, che dopo aver fatto testamento nominandosi reciprocamente eredi universali insieme al loro fratello Stefano, lo stesso giorno (1° ottobre 1522) davano in deposito, tramite il taverniere Iacobo *de Quartaronibus* di Milano, *presente, solvente et deponente* a nome dei due fratelli, *pestifera contagione cruentatorum*, la somma di 31 ducati e 4 carlini al vermicellaio Giovanni Iacobo Zambelli, nominato esecutore testamentario nei loro testamenti, che pure prometteva di restituirli a ogni richiesta.²²⁷

Ancora più frequenti sono le dichiarazioni di debito, tutte più o meno simili, sul tipo di quella che resero l'8 agosto 1522 Marzia, vedova di tale Vignola, e Francesco nipote del suddetto: entrambi si dichiaravano debitori del taverniere Bernardino da Arezzo per 14 ducati dovuti dal defunto Vignola «*ex causa amicabilis mutui tempore nephande infectionis pestis in diversis vicibus et partibus*». I due pro-

dichiarava debitore del nobile Girolamo Mattei per ben 430 ducati di carlini *ex causa amicabilis mutui*, soldi avuti da lui in contanti. Pur volendolo rimborsare della somma, dal momento che «*ob malas temperies que fuerunt et sunt de presenti, maxime pestis in Urbe vigentis*» non era purtroppo in grado di restituire la somma *in prompta et numerata pecunia*, perciò gli cedeva i suoi diritti su una maggiore somma che gli era dovuta dal nobile Girolamo Gottifredi contro il quale *mandatum exequitivum obtinuerit*, cfr. A.S.R., CNC 1320, c. 208v. Per maggiori particolari su questo caso cfr. ESPOSITO, *Vivere a Roma in tempo di peste* cit., p. 394.

²²⁶ A.S.R., CNC 1141, cc. 182r-183r. L'atto è rogato *in hospitio supradicti Antonii*.

²²⁷ *Ibid.*, cc. 184v-185r (testamento di Antonio); c. 185rv (testamento di Girolamo); c. 185v (deposito).

mettevano di restituire questa somma nella prossima vendemmia.²²⁸ In una minoranza di casi queste dichiarazioni riguardano una situazione debitoria in relazione all'acquisto di merci, come nel caso di Bernardino del fu Pietro da Casasco *mediolanensis, carrarius*, detto Milano, del rione Ripa che il 6 settembre 1522 si dichiarava debitore di Celso alias Cencio di Angelello da Foligno per ducati 35, resto di ducati 67, prezzo di sette bufali domati e una carrozza con i suoi guarnimenti. Avrebbe pagato in due rate, una nel mese di settembre e l'altra a metà agosto 1523.²²⁹

Per concludere su questo punto, particolare è la motivazione adottata da Giulia vedova di Domenico Malappe, locandiere "a la Catena" vicino alla chiesa di S. Angelo in Pescheria, nel restituire la somma di 23 ducati del sole, che il defunto marito aveva avuto in prestito dal ciabattino Giovanni *de Grana plebis Mongiani*: si era decisa spontaneamente «debitum persolvere, ne illius anima propter id in aliquo patiatur»,²³⁰ dunque per questa onesta vedova non onorare i debiti era considerato un peccato che poteva avere conseguenze nell'aldilà. Infine, come non ricordare il comportamento del dottore in medicina Bernardino *de Radicibus* il quale – «subveniendi necessitati infrascriptarum personarum que clause sunt in domibus suis propter pestem» – il 13 agosto 1522 dava in mutuo 10 ducati di carlini «gratis et amore Dei et non aliter» allo speciale veronese Marco Antonio de' Rossi e a sua moglie Cherubina, i quali, essendo sospettati di aver contratto il morbo, erano rinchiusi nelle loro case insieme alla figlia Faustina. Il de' Rossi a sua volta s'impegnava a restituire la somma in natura, e precisamente in 25 barili di vino prodotto nella vigna di proprietà di Cherubina e Faustina, posta fuori dalla porta Lateranense, *tempore vindemiarum*.²³¹

²²⁸ A.S.R., CNC 1329, c. 743r: «Actum in regione Columne in strata publica ante domum solite habitationis predicti quondam Vignole».

²²⁹ *Ibid.*, c. 761r. Da segnalare come la fonte notarile fornisca anche qualche cenno sulla carcerazione per debiti, cfr. A.S.R., CNC 1043, c. 29r, 1522 agosto 5; CNC 562, c. 286v, 1522 settembre 13.

²³⁰ A.S.R., CNC 1504, cc. 217rv, 23 aprile 1523. Giulia versava a Giovanni (che si dichiarava contento) metà della somma, mentre il resto lo avrebbe pagato alla prossima Pasqua. *Acta fuerunt in hospitio dicti quondam Dominici regionis S. Angeli*.

²³¹ A.S.R., *Trenta Notai Capitolini*, Ufficio 30, vol. 3, cc. 188v-189v.

Sulla mancanza di denaro liquido, particolarmente nei mesi in cui più acerbamente infieriva la pestilenza, vi sono anche altre spie: dalla restituzione al proprietario di una vigna precedentemente acquistata ma non finita di pagare per mancanza di denaro,²³² alla vendita *in credentiam* di beni di prima necessità come il pane, il burro,²³³ etc., al pagamento del salario alla balia Alessandra da parte del pescivendolo/taverniere Paolo da Benevento, che non avendo «ad presens ... manuales pecunias unde possit eidem Alexandre satisfacere», le assegnava «tres vegetes vini romani existentes in taberna ipsius Pauli in Foro piscium» al prezzo di 16 carlini per barile.²³⁴

6.4 Ordine pubblico e controversie private

L'ultima tipologia di atti notarili che emerge dal mio dossier riguarda l'ordine pubblico in generale e le controversie private in particolare. Sulla situazione – più caotica del solito – esistente a Roma in assenza del nuovo pontefice,²³⁵ ma che proseguirà anche durante i mesi dell'epidemia, così si esprimeva il 7 giugno 1522 l'oratore mantovano Antonio Torelli in una lettera ad Alfonso I duca di Ferrara:²³⁶

«Del papa non si ha uno minimo adviso quantunche sia facto il palco et coperte da muli con le arme del papa, et se remetta gran summa de strami ad instantia de Sua Sanctità, la absentia della quale parturisce infiniti scandali inperochè ogni giorno vi si amaza homini et donne, vi si rubba et fa ogni sorte de male, di sorta che non si va per Roma si non con grande periculo.»

²³² A.S.R., CNC 1431, c. 51v, 1522 agosto 19.

²³³ A.S.R., CNC 1125, c. 240v, testamento di un fornaio corso: tra i suoi debitori per pane preso a credito vi è anche il nobile Giovanni Margani; CNC 724, c. 5rv, 1522 dicembre 24, vendita di burro a 10 quattrini per libbra.

²³⁴ A.S.R., CNC 1431, cc. 42v-43r, 1522 luglio 2. La balia Alessandra accetta questo tipo di pagamento.

²³⁵ PASTOR, *Storia dei papi* cit., IV/2, p. 34.

²³⁶ Modena, Archivio di Stato, *Archivio Segreto Estense, Cancelleria, Carteggio Ambasciatori Roma*, b. 27, fasc. 182, III/ nr. 1. Ringrazio l'amico Luciano Palermo per avermi procurato la fotografia di questa lettera.

a cui faceva eco il 12 giugno l'ambasciatore veneziano Alvise Gradenigo che in una lettera, registrata da Marin Sanudo, sinteticamente annotava: «Roma è in gran confusion e ogni giorno qualcuno viene ammazzato».²³⁷ Anche dai verbali del Consiglio comunale di Roma abbiamo una conferma del clima d'insicurezza e pericolo istauratosi in città, aggravato dall'anarchia dei soldati còrsi che nei mesi di "sede vacante" per l'assenza del papa «tam inique et dolose vivebant quod quotidie per eos committerentur quamplurima furta, rissa et homicidia».²³⁸ Questo stato di cose – attestato in tempi pestilenziali anche altrove –²³⁹ trova un'ulteriore testimonianza non solo nelle scarse fonti criminali superstiti,²⁴⁰ ma, a volte, anche in quella notarile.

Ad esempio, questa fonte tramanda un'eco dei reati contro la proprietà che si possono in qualche modo mettere in relazione alla situazione pandemica.²⁴¹ Ne dà testimonianza, ad esempio, un atto del 9 luglio 1522 in cui il reverendo Pirro Antonio *de Churres*, asserendo di essere fuggito dalla Curia romana il passato 22 giugno,

²³⁷ M. SANUDO, *Diarii*, XXXIII, Venezia 1892, col. 290. Anche Baldassarre Castiglione, a questo proposito, notava in una lettera del 16 giugno: a Roma «ogni dì se fa pur qualche costione, et amazzasi homini, ma non però de gran momento. L'altro giorno fu preso un famoso latro, assasino e ribaldo, che si dimandava Zan Angelo da Napoli, e per sopranoime el Cecato ... Et questo bono homo fu impiccato, havendo confessato cose crudelissime che meritavano altro che impicare», cfr. CASTIGLIONE, *Lettere famigliari e diplomatiche* cit., nr. 1105, pp. 318-321: 321.

²³⁸ ASCap., *Camera Capitolina*, cred. I, t. 15, c. 90r, 1522 maggio 5. Il regesto del documento in *Il Liber decretorum* cit., nr. 145, p. 215. Si veda anche E. RODOCANACHI, *Les pontificats d'Adrien VI et de Clement VII*, Paris 1933, p. 51.

²³⁹ Sui «comportamenti antisociali direttamente collegati al clima e alla situazione economico-sociale determinati dalla peste» a Venezia cfr. PRETO, *Peste e società* cit., p. 100. Più in generale cfr. A. PASTORE, *Crimine e giustizia in tempo di peste nell'Europa moderna*, Roma-Bari 1991.

²⁴⁰ Per il periodo considerato, sono del tutto perdute le fonti giudiziarie, ma almeno si può fare riferimento ai dati forniti dai già citati registri contabili delle pene pecuniarie comminate dal Tribunale del Governatore di Roma per reati contro la persona (con armi e senza) fino all'omicidio, per il porto abusivo d'armi, per violenza verbale, per reati sessuali, per quelli contro la proprietà, per gioco d'azzardo, etc.; in particolare per gli anni 1522-1523 cfr. A.S.R., *Camerale I*, b. 1748, reg. V, *introitus*.

²⁴¹ Per questo tipo di reati a Venezia, cfr. PRETO, *Peste e società* cit., p. 99; ne tratta ampiamente per Bologna PASTORE, *Crimine e giustizia* cit., pp. 77- 82.

probabilmente a causa della peste e delle prime misure restrittive adottate dalle autorità due giorni prima,²⁴² denunciava il nipote Iustiniano Mandullo *de Melpe* per aver sottratto *furto et malitiose* da casa sua a Monte Cavallo (ovvero il Quirinale) una borsa di velluto nero contenente 50 ducati larghi in oro e una certa quantità di giuli, e inoltre da una cassa un paio di maniche di velluto e altri beni.²⁴³ Del resto, che si commettessero molteplici reati anche nei mesi in cui più forte era la virulenza del morbo è testimoniato dal contemporaneo registro di multe *ex condemnationibus* più volte citato: una novantina di casi tra omicidi, ingiurie, ferite e percosse con o senza fuoriuscita di sangue; ma anche porto abusivo di armi, furti, gioco d'azzardo, stupri, bestemmie, etc.,²⁴⁴ e si tratta soltanto di quei reati per i quali furono pagate le pene pecuniarie comminate dal giudice,²⁴⁵ e non tutti quelli perseguiti dalla giustizia (di cui peraltro per questo periodo non rimane nessuna fonte giudiziaria "romana"), e certamente non quantificano i reati effettivamente commessi in tempo di peste. Nulla di nuovo se si esamina questa tipologia di registri per gli anni precedenti ma, appunto, è da sottolineare come la pandemia, a Roma come altrove, non abbia affatto scoraggiato il crimine,²⁴⁶ di cui in questa fonte abbiamo solo una pallida testimonianza. Da notare inoltre l'assenza quasi totale d'infrazioni contro le disposizioni di natura

²⁴² La prima disposizione capitolina riguardo all'epidemia è del 20 giugno 1522, cfr. *Il Liber decretorum* cit., nr. 152a, p. 222.

²⁴³ ASCap., AU, sez. I, nr. 528, 1522 luglio 9 (nel registro le carte non sono numerate). Negli atti del notaio Giovanni Teobaldi vi è la deposizione giurata di Cristoforo Cano, sul furto - perpetrato da un certo spagnolo Pietro Lopez - di ben 130 ducati e gioielli patito da Francesco da Salamanca mentre si allontanava da Sutri, cfr. ASCap., AU, sez. I, nr. 731, 1522 luglio 27.

²⁴⁴ Cfr. A.S.R., *Camerale I*, b. 1748, reg. V, *introitus*.

²⁴⁵ Sulla diffusione del sistema delle ammende all'interno dell'ordinamento giudiziario del tardo medioevo, cfr. P. SCHUSTER, *Il funzionamento quotidiano della giustizia nel tardo Medioevo: i registri contabili come fonte di storia criminale*, in *Quaderni storici*, 34 (1999), 102, pp. 749-780: 767-768.

²⁴⁶ Così commenta Alessandro Pastore scrivendo su Bologna durante la pestilenza del 1630: «anche nelle fasi più acute della peste, si mantiene senza dubbio costante un elevato livello di aggressività», cfr. PASTORE, *Crimine e giustizia* cit., p. 82; anche per Venezia si sono constatati simili comportamenti criminali in tempo di peste, cfr. PRETO, *Peste e società* cit., pp. 99-100.

sanitaria, come ad esempio la residenza coatta nelle loro case per gli infetti o “sospetti”, il che naturalmente non sta a significare che non si commettessero violazioni alla clausura,²⁴⁷ come lamentava nelle sue lettere anche Baldassarre Castiglione.²⁴⁸ L’unica infrazione perseguita, di cui ho trovato riscontro nel registro di multe del 1522-23, riguarda la vendita di *certa bona infecta contra formam bannimentorum* da parte di Giovanni Maria da Vercelli e Giuseppe facchino.²⁴⁹

È anche testimoniata, seppure con pochi ma significativi documenti, quella che Paolo Preto definisce “litigiosità ereditaria”,²⁵⁰ certamente presente anche in tempi normali ma ora più accentuata, in particolare relativamente alle spese per funerali ed esequie. Davanti al primo giudice collaterale del Tribunale capitolino, ad esempio, sono convocati nell’aprile 1523 alcuni testimoni su istanza di Giovanni di Guglielmo da Domodossola, pizzicarolo nell’Urbe, che rivendicava le spese fatte dal fratello Pietro, poi anch’egli defunto, per i funerali di tale Giovanni Picinini.²⁵¹ Più spesso, invece, si fa ricorso ad un arbitrato per risolvere il contenzioso a questo riguardo. Così il 9 febbraio 1523 il notaio Pietro Rutili rogava il lodo del nobile Evangelista Magdaleno Capiteferreo - arbitro nella controversia tra Antonio *de Colamo* e Paolina del fu Pietro - per denari mutuati dalla donna per la malattia e le esequie del fu Pietro *de Colamo*.²⁵² A volte si poteva giungere ad una transazione tra le parti, come avvenne ad esempio per l’eredità del taverniere Giovanni *de Finatto de Ponte*

²⁴⁷ Sui tentativi di sfuggire alla clausura, in particolare dal lazzaretto, per quanto attiene alla peste romana del 1656-57, cfr. PASTORE, *Crimine e giustizia* cit., pp. 190 sgg.

²⁴⁸ Così, ad esempio, in una lettera del 31 ottobre: «delle dieci persone che vanno per Roma, li otto hanno la insegna della peste», vd. CASTIGLIONE, *Lettere familiari e diplomatiche* cit., nr. 1254, pp. 490-491.

²⁴⁹ A.S.R., *Camerale I*, b. 1748, reg. V, *introitus*, c. 16v, 1523 febbraio 5.

²⁵⁰ PRETO, *Peste e società* cit., p. 101.

²⁵¹ A.S.R., *CNC* 1421, c. 409r: rendono testimonianza Francesco di Guiglione da Domodossola e Antonio di Giovanni della diocesi di Novara vascellaro in piazza Giudea. Quest’ultimo dichiarava che Pietro pagò per la cera e candele etc. e prima, durante la malattia di Giovanni, «pro medicis qui eum curaverunt et medicaverunt et aromatario qui res aromatarie eidem dedit», in tutto una somma ascendente a 70 giuli.

²⁵² A.S.R., *CNC* 1504, c. 213bis % 218bis.

de Pedemontium,²⁵³ dove il motivo del contendere tra i suoi eredi e Mario Cenci – esecutore testamentario del defunto e suo padrone di casa – era dato dalle spese per il funerale *et aliis debitis* sostenuti dal Cenci, in tutto 5 ducati, che egli aveva sottratto dall'asse ereditario costituito dalla somma di 40 ducati.²⁵⁴

Invece al clima di forti contrasti e di aggressività di questo periodo si possono collegare alcuni atti di “pace” sottoscritti dai notai capitolini. In particolare vorrei fermare l'attenzione su due documenti di questo tipo, in cui le attrici sono entrambe vedove e dunque maggiormente esposte a possibili pressioni e intimidazioni per alleggerire la posizione dei delinquenti, che così avrebbero potuto ottenere pene meno pesanti: il 12 luglio 1522 Camilla *uxor quondam Laurentii Iacobi de Novaria* tavernaio in Campo dei Fiori, e tutrice del figlio minorente Iacobo, rimette ogni pena a Giovannino e soci *vigore processu cuiusdam omicidii commissi per dictum Iohanninum in personam dicti quondam Laurentii* e gli concede il perdono in remissione dei suoi peccati.²⁵⁵ Nel secondo caso Pellegrina vedova di Stefano di Malleano (Magliano Sabina) e madre del fu Valentino e il calzolaio romano Cristoforo - che agiva in nome di Paolo corso, taverniere alla Maddalena nel rione Colonna – il 26 agosto facevano pace dopo l'uccisione di Valentino da parte del taverniere.²⁵⁶ Non mancano notizie di risse con uso di armi ed effusione di sangue, a cui poi faceva

²⁵³ Il suo testamento fu rogato dal notaio Lorenzo Cenci in data 28 ottobre 1522, e vi erano indicati come eredi la madre e i due fratelli Battista e Pietro, A.S.R., *CNC* 562, c. 297v.

²⁵⁴ A.S.R., *CNC* 1421, c. 405r. Una storia più complicata è riassunta in un atto di *concordia et cessio iurium*, dopo una causa istruita dalla curia del Governatore su istanza di Stefano, fratello del defunto Antonio Poli *de Bassis de Trivilio* fornaio in piazza di S. Silvestro *de Capite*, che contestava all'ospedale di S. Giacomo la presa di possesso degli immobili che il fratello Antonio, *infirmirate pestis laborans*, aveva lasciato per testamento (rogato il 30 novembre 1522) al nosocomio, perchè per metà erano di sua proprietà essendo i due fratelli in comunione dei beni. Successivamente, come «Deo placuit, idem Stefanus diem suum etiam peste clausit extremum», e allora i suoi eredi si accordavano con i guardiani dell'ospedale, e cedevano loro tutti i diritti sulle case ereditate a fronte del versamento di ben 300 ducati di carlini, cfr. A.S.R., *Ospedale. S. Giacomo*, reg. 31, cc. 157v-159r, 1522 dicembre 24.

²⁵⁵ A.S.R., *CNC* 562, c. 261r.

²⁵⁶ A.S.R., *CNC* 1480, cc. 137rv.

seguito una pace tra le parti con stretta di mano e bacio *de ore ad os* secondo il rituale tradizionale, come quella che vide coinvolti vicino all'arco di Portogallo il giovane imbastario Pietro da Norcia e maestro Fermo di Stefano Colpani;²⁵⁷ o di risse solo verbali ma con insulti gravissimi, a cui pure seguiva la redazione di un atto di pace.²⁵⁸

Infine, un atto – su cui vale la pena soffermarsi più a lungo – mostra in modo esemplare come vicende cittadine e vicende personali risultino strettamente intrecciate e che fornisce una diretta testimonianza del clima d'insicurezza e del precario funzionamento della giustizia esistenti a Roma dove si soffriva sia per la congiuntura epidemica che per l'assenza del papa.

Il documento vede contrapposti da una parte Paolina figlia del fu Pietro *de Fiallis* o *de Blancis*, vedova dello speciale Vincenzo Pacca,²⁵⁹ e ora moglie di Giovanni Lamberti, notaio del Tribunale dell'uditore della Camera Apostolica, e dall'altra i quattro nipoti del Pacca, figli del suo defunto fratello Lorenzo, che rivendicavano 200 ducati dai beni dello zio Vincenzo e ora da Paolina, sua erede universale. La donna, nella lunga *protestatio* fatta redigere il 14 agosto 1522 da Ponziano Ponziani,²⁶⁰ non a caso notaio del giudice collaterale del Tribunale del Campidoglio, quindi forse ai suoi occhi dotato di maggiore autorevolezza, racconta i precedenti che l'avevano portata a prendere posizione relativamente a questa richiesta da lei ritenuta indebita e alle relative minacce di morte rivolte a lei e al marito dai fratelli Pacca. In un primo tempo era stata concordata una data per venire ad un compromesso ed evitare che la situazione degenerasse, in quanto a Roma si stavano vivendo «dies periculosi ob absentiam

²⁵⁷ A.S.R., CNC 724, c. 48r, 1522 settembre 6. In un altro atto del 30 luglio 1522 compare un ferito da arma da taglio: maestro Domenico *qd. Iohannis de Ciuffis de San Casciano ... in lecto vulneratus*, CNC 1125, cc. 151r-153r.

²⁵⁸ A.S.R., *Notai dell'AC*, nr. 1254, c. 245rv, 1522 settembre 28. In questo caso gli attori dell'atto sono tutti ebrei. Si veda anche CNC 1708, cc. 93v-94r, 1522 dicembre 23: Alessandro di Battista Otricelli si dichiara debitore della sorella Faustina per ducati 21, somma che gli è servita per pagare diversi ufficiali «in redimendum eum a carceribus Capitolii occasione cuiusdam omicidii, ut dicitur, per eum commissi, prout ex actis domini Hieronimi Veneri notarii malleficiorum dicte Curie».

²⁵⁹ Su questa famiglia di speciali cfr. I. ART, *Tra scienza e mercato. Gli speciali a Roma nel tardo Medioevo*, Roma 1996, pp. 72-73.

²⁶⁰ A.S.R., CNC 1329, cc. 737rv, 740r.

summi pontificis noviter electi ac etiam quia ipse Urbs potius tumultuosa quam pacifica permanebat et quasi quotidie homicidia commitebantur». Il termine era però scaduto senza che gli arbitri potessero prendere una decisione, sia perché riuscivano con difficoltà ad incontrarsi (probabilmente per il pericolo del contagio) sia perché non si trovavano d'accordo. D'allora i fratelli Pacca avevano ripreso a minacciare di morte i due coniugi, così che Paolina («que mulier et timida ac cupiens mortis sue et dicti sui viri, qui continuo ob dictum timorem ipsam dominam Paulinam infestabat et inquietabat ..., periculum evitare»), fu costretta a sottoscrivere una obbligazione per il pagamento della somma pretesa nella chiesa di S. Eustachio, dove l'attendevano armati i fratelli Pacca e altri uomini della loro fazione. Perciò Paolina, *deterrita* e memore del fatto che

«dietim multa varia et diversa facinora et homicidia in Urbe absque Curie et iustitie timore, audaciter et appensate et impune commitebantur et perpetrabantur et officiales Curie ad maiora scandala et pericula evitanda contra delinquentes procedere et exequi non ita animose – prout voluissent – se intromictebant, et etiam sperans quod altissimus et omnipotens Deus prelibato rev.mo domino in summum pontificem electo, ad Urbem se conferendi et in ea coronandi et quod iustitia in ipsa urbe et undique suos debitos vires extendendo vigeret»

non poté evitare di promettere di pagare entro un certo tempo la predetta somma, ma proclamando più volte pubblicamente e ad *alta et intelligibile voce*, di farlo «non sponte nec libenter neque quieto animo sed timore dictorum suorum adversariorum et prefati domini Iohannis eius viri ac ad evitandum periculum mortis». La promessa del pagamento fu formalizzata con atto del notaio Floridi (del Tribunale dell'*Auditor Camere*) e del notaio romano Stefano Amanni,²⁶¹ i quali tuttavia poi ammisero che, a causa della mancata volontà di Paolina, l'*obligatio* era *dubia et quod quasi non valeret*. Essendo ormai

²⁶¹ Ho rintracciato questo documento nel protocollo del notaio Stefano Amanni, in data 23 giugno 1522. Il termine fissato per il pagamento della somma era il 15 agosto di quell'anno, cfr. A.S.R., CNC 66, cc. 102v-104r. Da un atto del 20 aprile 1520 relativo all'*additio hereditatis quondam Vincentii Pacche* da parte di Paolina, si apprende che lo speciale era morto nel febbraio di quell'anno, cfr. CNC 1329, c. 26r.

vicino il termine in cui avrebbe dovuto onorare l'impegno a pagare i 200 ducati, Paolina davanti al notaio Ponziani e ai testimoni faceva redigere questa *protestatio* nella quale ribadiva che se fosse stata costretta a pagare quella somma, lo avrebbe fatto solo perché *violenter astricta*, e da subito dichiarava che, «postquam Urbs per adventum predicti summi pontificis, iusticie et pacis vere fontis, se dabitur et facinora et homicidia impunita - prout indubie speratur - non pertransibunt, et debitum ius unicuique ministrabitur», dunque quando con il ritorno del papa si sarebbe ristabilito l'ordine e la giustizia, lei avrebbe preteso la restituzione del mal tolto.

A parte la vicenda personale di Paolina, a mio avviso donna tutt'altro che *timida*, questo atto fornisce un'ulteriore testimonianza – insieme alle numerose altre riportate dalla fonte notarile – delle difficoltà di vivere in una città come Roma in un periodo di crisi per l'assenza del papa e per l'epidemia di peste. Le carte dei notai nel loro complesso si sono rivelate una testimonianza preziosa per definire con maggiore concretezza situazioni esistenziali anche molto diverse, che andranno maggiormente approfondite con l'esame analitico dei tanti testamenti raccolti.